Non lavorare per la Dc

di Luigi Anderlini

• Questo 1978 non ha ancora cessato di meravigliarci. Non era ancora passato lo *shock* per la elezione di Wojtyla che ci siamo trovate sul tavolo, a metà ottobre, le 49 pagine del « memoriale Moro ». E dire che dietro le nostre spalle ci sono la strage di Via Fani e i 55 giorni di prigionia del presidente della DC, il ritrovamento del suo cadavere tra piazza del Gesù e via delle Botteghe Oscure, le dimissioni di Leone e l'elezione di Pertini, la morte di Paolo VI e i 33 giorni di papato Luciani. Oltre a una serie nutrita di altri fatti che siamo obbligati a definire minori ma che minori non sono: dalla vicenda del dollaro e della lira alla ripresa del terrorismo, dall'avvicinarsi dell'Europa agli scioperi selvaggi degli autonomi. C'è da augurarsi che le ulteriori sorprese che probabilmente ci sono riservate tra novembre e dicembre siano di segno positivo e c'è da constatare che, tutto sommato, le capacità di comprensione e di sopportazione dell'opinione pubblica sono state e permangono superiori ad ogni aspettativa. Scetticismo atavico di un popolo abituato a « vederne di tutti i colori » o tenuta effettiva del nostro sistema democratico e conseguente crescita civile generalizzata? Direi, con una punta di ottimismo, che lo scetticismo (quando non è puro distacco), non esclude la crescita. Forse noi stiamo crescendo come popolo in una dimensione in cui lo spirito qualunquistico che è nella nostra tradizione viene temperandosi in una reale capacità critica che comincia a rivelarsi di fronte alla realtà in tumultuoso sviluppo.

Certo è che lo stesso *shock* di veder eletto dopo quattro secoli un papa straniero (un operaio polacco che è anche un intellettuale, un teologo, uno sciatore, un attore, un poeta, un uomo di frontiera catapultato nel cuore della cattolicità) non ha sorpreso gli italiani per più del tempo intercorso tra l'annuncio del cardinale Felici e le prime parole pronunciate in *italiano* dal nuovo pontefice. Diciamo pure che questa straordinaria capacità di comprensione, questo nostro « internazionalismo » sono il frutto di una storia millenaria di invasioni e di emigrazioni, di antichi e scaduti imperialismi e di povere e non orgogliose realtà nazionali.

Auguriamoci anche che nel nuovo pontefice prevalga quel piglio franco e sereno col quale ha affrontato i primi giorni del suo nuovo lavoro piuttosto che le influenze di curia o le tensioni puramente teologiche che certamente premeranno su di lui.

Dal punto di vista della nostra situazione politica interna, c'è da rilevare che l'elezione di Wojtyla non lavora per la DC. Anche nei periodi di maggiore distacco tra la DC e il Vaticano, il papa italiano ha costituito sempre un punto di riferimento preciso, un ancoraggio sicuro per il partito cattolico. Con Wojtyla molto probabilmente non sarà così. Si cercherà forse di sostituirlo con il capo della commissione episcopale o con non so quale altra autorità religiosa nazionale ma non sarà la stessa cosa.

E speriamo che non sarà la stessa cosa anche per ciò che riguarda la revisione del Concordato. Sono rimaste aperte nelle trattative in corso almeno due questioni importanti: quella della scuola e quella degli enti ecclesiastici. Se Giovanni Paolo II non avrà eccessiva fretta nel confermare la delegazione pontificia per la trattativa, questo potrebbe offrire al governo italiano la opportunità di rivedere anche la composizione della nostra delegazione non certamente rappresentativa delle principali correnti di pensiero esistenti in Italia. Poiché la pace religiosa è un bene da preservare con cura non sarebbe male che il rinnovato patto di pace comportasse la presenza, e non solo l'avallo, di tutte le forze significative del paese. Giovanni Paolo II che ha su questo terreno una esperienza di segno diametralmente opposta rispetto a quella dei suoi predecessori, potrebbe non essere insensibile a un discorso di questo genere.

* * *

Il « memoriale Moro » tiene aperta una piaga. So di alcuni amici democristiani che hanno scorso con angoscia le 49 pagine del dattiloscritto e non perché temessero di ritrovarvi il loro nome. L'opinione più diffusa è che almeno lo stile sia di Moro. La constatazione che si può fare è che il documento non rivela nessun segreto, non va al di là del già conosciuto e colloca la linea di Moro prigioniero in posizione di sostanziale convergenza con quella dell'ala moderata del suo partito e con quella che — durante i giorni della prigionia — fu di Craxi e della segreteria e del PSI.

Moro — data per autentica la parte essenziale del testo — non vi svolge certamente il ruolo dell'eroe, un ruolo che Moro — del resto — non ha mai esercitato e che non si è mai attribuito. Svolge invece, in queste pagine tanto amare e difficili, il ruolo che gli era abituale, quello del mediatore. Mi pare però che, a differenza di quanto molti osservatori politici hanno affermato, la mediazione che Moro tenta non è tra le brigate rosse e lo Stato (come potrebbe apparire ad una lettura superficiale) ma tra le brigate rosse e se stesso, il che conferisce al testo un rilievo maggiore e, nell'ambito della mediazione, riqualifica Moro. E' come se egli dicesse ai suoi carcerieri e tentasse di dire in cifra agli altri: in cambio della vita io vi do l'impegno a uscire dalla DC, un aiuto sostanziale all'azione di destabilizzazione di quella politica di unità nazionale che io stesso avevo portato avanti offrendovi una serie di critiche aspre nei confronti di co-

Fanfani, De Mita, Zaccagnini, Gullotti, Forlani, Colombo

loro che quella politica portano avanti nei partiti della coalazione. Francamente non si può dire che Moro offra molto ai suoi carcerieri. Certo molto meno di quanto in fatto di segreti di stato o di segreti interni della DC egli potesse rivelare.

E' stata questa sua resistenza a spingere i brigatisti ad ucciderlo? Oppure, come a me sembra più probabile, la decisione di ucciderlo era stata presa in partenza, al momento stesso in cui il suo rapimento era stato concepito nel quadro della strage orrenda e tecnicamente perfetta di via Fani? Fino a che punto Moro era consapevole di una condanna già pronunciata? E fino a che punto il suo è stato solo un tentativo di procrastinare l'esecuzione, concedendo solo quel poco che egli riteneva non essenziale? Fino a che punto i carcerieri erano consapevoli del ruolo che essi stessi venivano svolgendo?

Difficile dare una risposta a questi interrogativi. Per ora l'impresa è affidabile solo alla fantasia di un romanziere a patto e condizione che non pretenda poi di farla valere come autentica o come politicamente rilevante.

* * *

Può sembrare anche contraddittorio con qualcuna delle affermazioni precedenti ma in realtà molti degli avvenimenti delle ultime settimane (compreso Wojtyla e il « memoriale ») lavorano a favore della DC, la ripropongono in primo piano nell'opinione pubblica, la collocano al centro dell'attenzione, nel bene e nel male che poi sono entrambi dentro la DC e di essa parte integrante. Se ne è avuta del resto la riprova nel piccolo ma non irrilevante stillicidio di elezioni comunali che l'hanno vista avanzare talvolta in misura cospicua.

Anche perché più ancora dei « memoriali », più ancora degli spettacoli in piazza S. Pietro contribuiscono a lavorare per la DC, ad accrescere l'ondata di moderatismo che la rafforza, gli scioperi selvaggi degli autonomi che hanno ridotto alcuni nostri ospedali in veri e propri lazzaretti, e i nostri mezzi di trasporto in supplizio cabalistico per chi è costretto a viaggiare.

Lavorano anche per la DC, e non per la migliore delle sue politiche, tutti coloro che a sinistra puntano alla instabilità permanente, alla polemica per la polemica, e conficcano cunei tra i partiti e le forze politiche.

Il 20 giugno 1976 la DC fu battuta non tanto sul piano elettorale quanto sul piano dei rapporti con le altre forze politiche. Isolata allora in Parlamento e nel Paese essa ha trovato in due anni il modo di ristabilire un'area di movimento e se ancora non è riuscita a creare un nuovo sistema di alleanze e di governo, ha però impedito che altri se ne potessero creare.

Nel grigio delle incertezze, lasciando gli altri a metà del guado, essa ha in parte riguadagnato l'iniziativa, in un gioco assai pericoloso per la democrazia italiana perché la scarica di ogni reale tensione e ne mortifica gli slanci migliori, creando le condizioni per una ulteriore degradazione delle strutture portanti della nostra convivenza civile.

Non è detto però che l'antico e nuovo buon senso critico di cui ho parlato all'inizio e che ha consentito al nostro popolo di superare senza troppi danni questi mesi assai critici della nostra storia, debba continuare a lavorare per la Democrazia Cristiana.

L'unità a sinistra, il segno di una nostra tenuta a livello delle responsabilità di guida e di governo può invertire rapidamente la tendenza in atto e restituire, proprio in forza dell'accresciuto livello di consapevolezza generale, un più largo respiro alla democrazia italiana.

Se ne saremo capaci.

L. A.

Il sindacato davanti a se stesso

di Ercole Bonacina

• Il sindacato unitario attraversa un periodo di serie difficoltà, tra loro intrecciate nelle cause e influenzate negli effetti. L'economia presenta importanti sintomi di miglioramento, che però sembrano riferirsi più alla superficie che al profondo: la struttura del sistema appare afflitta dai suoi mali di sempre dei quali si deve temere l'aggravamento molto più che sperare l'alleviamento. I motivi di questa prevalenza dei timori sulle speranze sono nella permanente instabilità degli indirizzi di politica economica, nell'avvenuto congelamento del piano Pandolfi e nel minaccioso brontolio della situazione economica e monetaria internazionale, sempre esposta al pericolo di fiammate speculative o di riflussi recessivi di cui un'economia indebolita come la nostra sarebbe la prima a fare le spese. La situazione politica è tutt'altro che assestata su una posizione di equilibrata stabilità: la fisiologia del confronto quotidiano e costruttivo è contrastata dalla patologia dello scontro spesso artificioso e dispersivo, per cui tutto si complica e molto si corrompe degli obiettivi e dei programmi indicati per conseguirli.

All'interno del sindacato unitario, le scelte risultano spesso fortemente contrastate e nessuna resta priva di strascichi polemici, la cui vera radice non è nella discutibilità delle scelte in sé ma nella fonte da cui le scelte vengono proposte, in un'atmosfera di interna disarmonia se non proprio di sospetto interessatamente creata dopo la assunzione comunista di dirette corresponsabilità di maggioranza: e bisogna purtroppo constatare che alla creazione di codesta atmosfera ha concorso anche il sindacalismo socialista non inquadrato nella CGIL. La svolta dell'EUR, disegualmente elaborata dalle tre confederazioni, ha contribuito ad accentuare l'atmosfera di interna disarmonia del movimento sindacale nel suo complesso, offrendo altro terreno di attecchimento a polemiche pretestuose o a differenziazioni artificiose. Il restringimento dello spazio rivendicativo di tipo classico, conseguito alle sopravvenute ristrettezze economiche e alla svolta dell'EUR, si è scontrato con lo spirito di categoria che tradizionalmente ha orientato le iniziative passate, determinando difficoltà di adattamento e crisi di rigetto malcelate o palesi, che a loro volta hanno posto l'alternativa o di insistere nelle vecchie rivendicazioni di tipo corporativo, magari camuffate, o di offrire ricostituenti al sindacalismo autonomo. Questo ha prosperato, penetrando più in profondità nelle categorie antiunitarie e corporative e propagandosi ad altre categorie o in altre zone che per l'innanzi ne erano immuni. E non c'è affatto da consolarsi che il sindacalismo autonomo sia ancora circoscritto al settore pubblico o parapubblico: potrebbe bastare un qualche errore (e le premesse ci sono) della riforma pensionistica, un qualche altro ritardo nella riforma del salario, una ancor lunga rinuncia alla lotta contro la giungla retributiva o una perdurante anarchia nel sistema dei rinnovi contrattuali appunto del settore pubblico, perché la malapianta del sindacalismo autonomo assuma un ruolo dirompente nelle categorie dei lavoratori statali, parastatali o degli enti locali e sconfini anche nel settore privato o in quello delle Partecipazioni statali. Non è da dimenticare, d'altra parte, che il sindacalismo autonomo trova a destra matrici e sostegni, che anzi è esso stesso espressione di destra politica e che quindi può essere fortemente alimentato dalla lotta contro il nuovo ruolo del PCI come il fuoco viene alimentato dal vento.

Tutti questi elementi pesano fortemente sul sindacato unitario, ne inceppano il cammino, ne riducono la presa organizzativa e politica: sono in gran parte elementi di carattere oggettivo, determinati cioè da fattori esterni al sindacato unitario o solo indirettamente dipendenti da fattori interni. Ma sussistono, e non sono pochi, anche elementi di carattere soggettivo, determinati cioè da fattori interni allo stesso sindacato. Il più importante sembra essere questo: che fra le grandi parole d'ordine (Mezzogiorno, occupazione, investimenti, giustizia fiscale ecc.) e la politica prescelta per realizzarle c'è spesso incoerenza, talvolta scissura; che le implicazioni di quelle parole d'ordine, di per sé evidenti e rigorose, sono più affermate a parole che professate nei fatti; che la verifica dei comportamenti prescelti viene trascurata quando non è considerata addirittura superflua; che il dogmatismo prevale sulla critica e l'autocritica fino a schiacciarle, e che quindi la politica rivendicativa si riduce, nei fatti, appunto a pure rivendicazioni, sostanzialmente insofferenti di un negoziato fondato su un meditato bilanciamento fra costi e benefici sociali. Le critiche o talune reazioni dall'interno del sindacato unitario alle famose interviste di Lama, precedenti e successive alla svolta dell'EUR, sono emblematiche perché, in ogni caso, si dimostrarono molto meno « sofferte », molto meno elaborate culturalmente, molto meno appropriate all'emergenza economica ed anche politica, di quanto lo fossero le affermazioni del segretario della CGIL, finalizzate all'avanzamento e non già all'arretramento del sindacato e del ruolo dei lavoratori. In alcune di quelle critiche, anche esterne al sindacato ma sempre di sinistra, specie cattoliche e socialiste, apparve evidente l'obiet-

tivo di raccogliere irrazionali consensi più che di contribuire al dibattito e di arricchirlo. Con il negoziato sulle pensioni, il sindacato unitario ha dato prova di grande consapevolezza: l'attenuazione di taluni automatismi che pur rappresentavano una grande conquista e la forfetizzazione, a un livello assai più basso del dovuto, dell'aumento delle pensioni per il 1979, ne sono la conferma più eloquente. Ma bisogna pur dire che al polo opposto si colloca la piattaforma dei metalmeccanici, caratterizzata dalla duplice richiesta delle 30 mila lire di aumento, sia pure scaglionate, e della riduzione dell'orario di lavoro. Un altro fattore interno di difficoltà del sindacato è che le sue risposte ad alcune analisi economiche degli effetti di particolari automatismi o, più sinteticamente, al documento Pandolfi, sono apparse più deboli che forti, più superficiali che approfondite, più istintive che meditate. Probabilmente, ciò si deve a una sorta di sopravvalutazione del ruolo del sindacato, che sempre più ritiene di potersi ergere a vero pilota del progresso economico e sociale, occupando buona parte dell'area propria ai partiti democratici, in particolare della sinistra. Sta di fatto che si è pienamente affermata, ed è stato un inestimabile bene, l'autonomia del sindacato dai partiti e che però diventa sempre più difficile ai partiti elaborare ed esprimere una loro posizione altrettanto autonoma dal sindacato. La CISL o la UIL, tanto per non fare nomi, possono liberamente dissentire da posizioni del PCI e sono pienamente legittimate a farlo: guai se così non fosse, nei confronti del PCI come, da parte di qualsiasi sindacato, nei confronti di qualsiasi forza politica.

Ma l'inverso non è possibile o quanto meno appare sommamente disdicevole: sarebbe un dire male di Garibaldi. In alcune circostanze, sembra che al sindacato che parla o, per meglio dire, a taluni sindacalisti che parlano sia adatto il canone antico « ipse dixit ». La piattaforma dei metalmeccanici, benché apertamente in contrasto con la linea dell'EUR pur accettata da quegli stessi leaders della FLM che si sono fieramente battuti per quella piattaforma, ha colto parecchia gente di sorpresa ma, a sinistra, ha trovato onesti apprezzamenti critici solo in campo comunista: non altrettanto, ad esempio, in campo democristiano o in campo socialista, nel quale, anzi, si è affermato, in un tardivo sforzo di salvare l'anima, che la riduzione dell'orario di lavoro poteva ammettersi solo a condizione che avesse costo zero: una condizione palesemente impossibile, non essendo mai accaduto che l'incremento di produttività necessario a compensare la riduzione dell'orario di lavoro per conseguire appunto il famoso traguardo del costo zero, sia stato raggiunto senza un'acconcia iniezione di investimenti: i quali invece, a parità dell'orario di lavoro vigente, mantenuto almeno per tutto il periodo dell'emergenza, e in condizioni di raggiunta utilizzazione ottimale degli impianti, assicurerebbero ugualmente un aumento dell'occupazione ma nel quadro di un allargamento reale della base produttiva, che è ciò di cui il paese ha bisogno.

Non è minimamente intenzione di chi scrive e di questa rivista, muovere rimbrotti o dare consigli al sindacato: non ne avremmo la autorità né la veste, né ce ne sarebbero motivi quando, in una società come la nostra, ben diversi e ben più gravi sono gli squilibri mantenuti, difesi e aggravati dalle arcinote egemonie economiche e sociali, che non sono davvero quelle dei lavoratori. I quali, del resto, hanno già compiuto tutto lo sforzo che stava in loro per correggere o adeguare alcune posizioni sindacali di principio, restando adesso da compiere lo sforzo per acquisire ai nuovi principi del sindacato, volti come dicevamo a potenziare e non già a debilitare il ruolo dei lavoratori organizzati, il necessario consenso di massa.

Ma il lavoro per acquisire questo consenso deve diventare più incalzante, sia esso volto all'autoregolamentazione dello sciopero o all'automoderazione rivendicativa in cambio di determinate certezze politiche ed economiche, ancora tutte da acquisire, ovvero all'aumento effettivo della produttività. Questo aumento, certo, è condizionato dagli investimenti, dalle razionalizzazioni produttive, dalle riconversioni e ristrutturazioni e così via, ma è condizionato anche dall'acquisizione della coscienza da parte di tutti i lavoratori, e particolarmente di quelli del settore pubblico, che gli sprechi, le inefficienze, le perdite di ricchezza derivano anche dalla qualità e, perché no?, dalla quantità di lavoro effettivo assicurate nelle fabbriche e negli uffici.

Il sindacato unitario deve poi porsi il problema degli effetti che deriveranno dalla non rinunciabile adesione italiana, anche se ovviamente subordinata a precise condizioni istituzionali e di gestione politica, al sistema monetario europeo. La linea dell'EUR ci ha provvidenzialmnete preparati a fronteggiare quegli effetti: ma alla condizione che, da indirizzo generale, questa linea si trasformi in prassi e che sia fatta propria anche dai non pochi apologeti a chiacchiere e oppositori nella realtà di quanto affermò l'assemblea del consiglio e dei delegati di fabbrica.

E. B.

I gemelli d'assalto di Pietro Nenni

di Italo Avellino

Roma maggio '68: da sinistra Nenni, Longo, Tanassi e Rossi nel corso dei lavori del direttivo nazionale del Partito socialista unificato

Dopo Craxi nel Psi anche nel Psdi è il turno dei « giovani quarantenni ». La ristrutturazione nei motivi e negli uomini, dei partiti. Si riparla di elezioni anticipate.

• Nel calcio, che ristruttura di continuo la tattica di gioco per arricchire lo sport-spettacolo, sono di moda i « gemelli del goal »: due cannonieri o goleador che manovrano in coppia e i cui piedi micidiali dovrebbero piegare gli avversari. Questa tattica venne inaugurata dal *Torino* quando, con i gemelli del goal Graziani e Pulici, strappò lo scudetto alla *Juventus* degli Agnelli la quale, in virtù del suo parco giocatori invidiabile, è teoricamente imbattibile. Contro la ricchezza di mezzi e di giocatori della *Juventus,* le altre squadre con ambizioni di primato fanno ricorso, appunto, ai « gemelli del goal ».

Qualcosa di simile sta accadendo — pare accadere — anche nel più vasto campo di gioco della politica dove nella cosiddetta *area socialista* è il turno dei "gemelli di Pietro Nenni" che aspirano a fare i goals alle più blasonate squadre della DC e del PCI. Infatti sia Bettino Craxi che Pietro Longo furono, prima di assurgere a ruolo nazionale, pupilli del vecchio leader socialista. Ed è singolare che il loro avvento nei rispettivi partiti sia avvenuto con modalità quasi identiche. Infatti anche Pietro Longo emerge ai vertici del PSDI con una operazione alla Midas Hotel: con un improvviso rimescolamento delle correnti interne che emarginano i leaders più anziani, formandosi in nuova e confusa, ma vasta, maggioranza. La svolta. Verso dove non è molto chiaro neanche per il PSDI, come non lo era orsono diciotto mesi fa quando Craxi-Manca-Signorile-Mancini e Lombardi spodestarono il professore, ovvero Francesco De Martino.

In attesa di capire a cosa punta l'eterogenea nuova maggioranza del PSDI che va da Di Giesi a Orlandi, da Nicolazzi a Ferri, da parte degli ex saragattiani a gran parte degli ex tanassiani, si può intuire che l'orizzonte cui guardano i quarantenni del PSDI, è l'area laica. Sicché c'è da supporre che se Craxi ha causato preoccupazioni a DC e PCI, il suo gemello Longo cercherà di causarne a PLI e PRI. Come mai questo inatteso crepuscolo di Romita o più esattamente questa perdita di autorità di Giuseppe Saragat nel partito che da sempre fu suo?

Tre probabilmente le cause dirette e indirette. Intanto c'è da dire che impercettibilmente ma costantemente il quadro internazionale va radicalizzandosi e i rapporti Est e Ovest — o più semplicemente fra Washington e Mosca — raffreddandosi notevolmente, passano dalla coesistenza pacifica alla competizione dispettosa. E ciò non può non ripercuotersi nelle situazioni interne dei paesi intermedi, quali l'Italia, che nei settori della politica estera e militare non vivono di luce propria.

Secondo fattore, diretto questo, è che nei partiti medi o minori è passata la grande paura del dopo 20 giugno. L'intesa fra DC e PCI che sembrava non lasciare loro spazio attorno al governo (o ai governi?) di Giulio Andreotti, ha mostrato tali e tanti limiti per cui gli imbarazzi dei democristiani e dei comunisti hanno finito per ridare coraggio a chi si vedeva definitivamente schiacciato o ridotto al ruolo di accontentarsi delle briciole gentilmente concesse. L'intesa fra i due grandi della politica italiana non essendosi rivelata quell'iradiddio che pareva dopo il 20 giugno, i terzi o minori hanno risollevato prontamente la cresta: lo ha fatto prima il PSI; adesso è il turno del PSDI che — non dimentichiamolo — ha avuto nelle successive tornate elettorali parziali risultati positivi del tutto inattesi. Mentre nel PRI, e in particolare nel suo irrequieto leader, c'è molto fermento tanto da fare supporre che dietro il desiderio di disimpegnarsi dalla maggioranza ci sia la segreta intenzione di La Malfa di cambiare totalmente strategia. Non è quindi improbabile una svolta anche nel PRI dopo quella del PSI e quella del PSDI. Ma c'è una

terza causa i cui effetti paiono estendersi lentamente a tutti i partiti: la ristrutturazione dei partiti nel loro essere e nei loro uomini.

L'Italia in questi trenta e più anni di vera democrazia parlamentare è notevolmente mutata. Tre sono state le fasi di questo periodo: quello della ricostruzione che vide protagonisti nell'industria i classici padroni delle ferriere (Valletta, Costa, Pesenti) e nei partiti i grandi leaders (Togliatti, De Gasperi, Saragat, Nenni). Poi ci fu il *boom* dell'economia e della politica; l'epoca delle vacche grasse, dei grandi progetti politici e industriali che vide protagonisti i gestori e i teorici. L'industrializzazione selvaggia e la politicizzazione di massa dove l'essenziale era fare senza badare alle contraddizioni. Adesso siamo nella terza fase con la ristrutturazione nell'industria (razionalità e superamento delle contraddizioni accumulate). Singolarmente anche le forze politiche stanno subendo l'identico processo di razionalizzazione che sembra costringere ognuno a riprendere il proprio posto e ruolo più per forza naturale delle cose che per scelta o volontà.

Nella politica come nell'industria pare sia il momento non dei grandi disegni, ma di chi sa sfruttare al momento le piccole e le medie occasioni. Così nell'industria vanno meglio le piccole e medie imprese che non le grandi. E' l'epoca dei menagers che non badano a costruire per il domani, ma realizzano nell'oggi. Accantonati gli ideologismi per cui tutti i gatti son bigi, non essendoci spazi e margini per onerosi riformismi, oggi è il protagonismo puro che conta o almeno pare che frutti. Durerà? Per ora sembrano avvantaggiati i protagonisti più dei grandi architetti. Sicché tramontano i grandi leaders, i capi storici. Avanzano i quarantenni che badano al sodo e al quotidiano. Tipico, a nostro avviso, in questo senso quanto accade nell'area socialista sia nelle sue componenti sindacali che in quelle politiche o in altre espressioni economico-sociali quali le cooperative o nell'intellighenzia. Perfino nella religione tramontano i papi di aristocrazia curiale o intellettuale, si offuscano i cardinali di curia, le eminenze grige. Segno dei tempi.

Fermento anche nei partiti maggiori

Se nei partiti medi e intermedi c'è dunque grande fermento come dimostra e conferma il recente Comitato Centrale del PSDI che ripropone la socialdemocrazia italiana non più nei termini e nella tradizione saragattiana, anche nei partiti maggiori c'è fermento. Anche nella DC qualcosa di importante si sta rimescolando. L'attivismo delle correnti, di cui si annuncia sempre prematuramente il decesso da più di un decennio, è il chiaro e inequivocabile sintomo che qualcosa dovrà accadere al prossimo congresso. Riunione della corrente di *Forze Nuove* a Saint Vincent. Riunione di *Nuove Cronache,* alias fanfaniani, a Fiuggi. Riunione degli zaccagniniani a Macerata. Riunione degli hiltoniani di De Carolis e Rossi di Montelera vicino Torino. Riunione della *Sinistra di Base* a Belgirate. Riunione dei dorotei a Montecatini.

Per ora manca all'appello soltanto la corrente di Andreotti ma l'attivismo recentissimo del presidente del consiglio che non perde occasione per andare a destra e a manca per l'Italia, somiglia più a una tournée di capocorrente che agli impegni di un capo del governo. Anche Andreotti sta preparando la sua rentrée congressuale, forse non essendo poi così certo di arrivare alla massima assise del partito nella veste di presidente del consiglio. Perché una qualche arietta di crisi nell'aria c'è, anche se non per l'immediato. Come pure aleggia l'ombra delle elezioni anticipate, ipotesi che, a quanto si sussurra, ha dei sostenitori nei due maggiori partiti soprattutto in quanti intendono « *forare le gomme a Craxi mentre è in salita* ». Tant'è che se ne è parlato apertamente in una recente riunione della direzione comunista e si è sentita la necessità di scartare all'unanimità tale eventualità.

Al Quirinale, però, non c'è più il povero Leone che trovandosi in imbarazzo personale credeva di trovare giovamento nell'eccessiva accondiscenza nei confronti dei partiti di governo. Questa volta al Quirinale c'è Sandro Pertini che non ha mai gradito, quando era presidente della Camera, né le crisi extra-parlamentari né il ricorso alle elezioni anticipate per superare le difficoltà politiche dei partiti. Non ci sembra che Pertini sia così disponibile a quella eventualità ammesso che certe minoranze riescano a convincere gli stati maggiori dei maggiori partiti che l'unica soluzione per uscire dall'impasse è la fuga in avanti delle elezioni anticipate. Che ci sia stata puzza di bruciato nelle scorse settimane, lo dimostra l'acqua che Craxi ha messo nello spirito della sua polemica sulla tragica vicenda Moro. Proprio per non offrire pretesti di rotture che forse altri cerca. Perché in Italia le elezioni anticipate non si sono mai fatte su rottura degli accordi programmatici, ma su questioni di principio che addirittura non interessavano neanche ufficialmente il governo: il divorzio nel 1972; l'aborto nel 1976. Crisi non solo extra-parlamentare ma addirittura extra accordi governo-maggioranza. Leone chiuse gli occhi. Pertini che come tutti i liguri è un pignolo, su questioni del genere ha sempre tenuto gli occhi più che aperti. Quindi l'ipotesi delle elezioni anticipate allo stato attuale appare una pistola alquanto scarica.

I. A.

Lotte di potere e professionalità

di Angelo Romanò

● Le sentenze della Corte Costituzionale hanno posto, alcuni anni fa, il problema del riordinamento del sistema radiotelevisivo, ma non costituivano in nessun modo un contributo alla sua soluzione. Al contrario, se possibile, lo rendevano più complicato. Fatto sta che il processo avviato allora è ben lungi dallo essere concluso, pur essendo passato un periodo di tempo ben più lungo di quello ragionevolmente necessario per elaborare un quadro di direttive; e intanto, in questo vuoto di regole, si è creata spontaneamente una situazione di disordine, di irresponsabilità e di arbitrio che va ben oltre la soglia del tollerabile.

La Corte si limitava a dire che lo statuto di monopolio in cui finora era stata esercitata l'attività radiotelevisiva era superato e non più sostenibile: senza preoccuparsi minimamente del fatto che non c'è un' alternativa sola e ottima al monopolio, ma un'infinità di alternative alcune delle quali (quelle più facili a costituirsi) francamente deplorevoli. In sostanza la Corte inviava ai legislatori (o meglio ai politici) questo semplice e piuttosto brutale messaggio: avevate il monopolio e l'avete usato male; adesso occorre trovare un assetto diverso che faccia un certo spazio alle iniziative dei privati, e siccome compete a voi di trovare questo assetto arrangiatevi.

La legge, come si sa, deve ancora venire: è in preparazione. Tra non molto, comincerà in Senato l'esame di una proposta concordata tra i partiti. Quindi non è il caso di fare anticipazioni, fosse anche solo per auspicare che la legge contenga, al di là del proposito vagamente formalistico di fissare un concetto elastico come quello di « ambito locale », una definizione non ambigua dei rapporti di responsabiltà: chi è responsabile di che cosa nei confronti di chi. E' infatti questa la sostanza del discorso: ed è anche, credo, la unica via per uscire dalla concezione che porta fatalmente i partiti a praticare la lottizzazione come unica risposta alla complessità dei problemi. Detto questo, si deve anche aggiungere che dalla legge sulle televisioni locali non è opportuno attendersi più di quanto essa è tenuta a dare: che non è poco; e davvero non è poco trasformare un caos in un sistema; ma toccherà poi alle singole televisioni andare a regime, cioè trovare il giusto livello di qualità e l'equilibrio tra i tanti fattori della gestione, i costi, i ricavi, il prodotto, il mercato.

Non bisogna poi nascondersi che il vero problema della radiotelevisione in Italia rimane la RAI. L'organismo al quale è affidato il servizio nazionale fatica a ritrovare la sua fisionomia, una sufficiente stabilità di comportamenti, la coerenza tra mezzi e fini. Nel giro di tre anni, ha cambiato due consigli di amministrazione, due presidenti, tre direttori generali. Il personale sa che deve rispondere di ciò che fa non tanto agli organi aziendali, quanto agli incaricati delle varie forze politiche. Il vero potere, per ciò che lo concerne, non sta all'interno dell'azienda ma fuori di essa, e non in un luogo istituzionale ma in uno spazio mobile, continuamente ridefinito dalle vicende interne dei partiti.

La RAI è lottizzata; il suo consiglio di amministrazione è formato da persone designate dai partiti secondo il criterio della loro consistenza; la struttura aziendale (reti, testate, servizi) è concepita in modo da rispecchiare la stessa ripartizione che si esprime nelle formazioni politiche della maggioranza. Tutto ciò è (purtroppo) pienamente legittimato dalla legge di riforma, la 103; ma il discorso, non è questo. Quella stessa legge, che pure è piena di difetti (ad es. definisce una volta per tutto ciò che in ogni azienda va lasciato libero di modificarsi, cioè l'organizzazione, cioè il primo fattore della produzione, la prima delle tecnologie), potrebbe essere applicata in modo sostanzialmente diverso. Nulla in essa impedisce di restituire agli organi aziendali la loro piena autonomia; di tagliare i legami di sottogoverno, di clientela, di piccolo potere attraverso i quali si esercita un diuturno, invadente e fastidioso condizionamento; di riportare il controllo (che deve essere, questo sì, severo e meticoloso) al livello al quale si giudicano, com'è giusto, le strategie, i piani a lungo e medio termine, i programmi di sviluppo, lasciando libera la scelta dei mezzi, dei metodi e delle persone. Nulla però, impone di farlo. E così, in questo spazio di discrezionalità, può consumarsi e dissolversi definitivamente il proposito (dichiarato da tutti) di assicurare un efficiente e obiettivo servizio sociale, strappandolo alla logica di parte e agli interessi di pochi.

Questo comporta un salto di qualità politica; se i partiti non lo fanno, ci saranno delle ragioni. Nel caso specifico una in particolare consiste probabilmente nella scarsa conoscenza della realtà e dei problemi della RAI. Molti degli interventi politici, e purtroppo anche la filosofia di fondo della legge di riforma, si spiegano con una concezione vagamente, e certo inconsapevolmente, autoritaria e strumentale della cultura: il momento del controllo è esaltato sopra tutti gli altri. Eppure non è necessario essere un semiologo per sapere che il fenomeno della comunicazione si attua in un insieme di interazioni tutt'altro

televisione

che facile da analizzare e gli effetti di un programma non sempre coincidono con quelli che gli autori si propongono di raggiungere. Ciononostante, il criterio di giudizio dominante permette ben di rado di procedere al di là di una mera valutazione di contenuto.

Ma la RAI è un'azienda peculiare anche per altro: è infatti una società di servizi ma è anche un'impresa di produzione. Come impresa, opera sempre in regime di competizione. I suoi concorrenti sono i giornali, il cinema, le imprese straniere omologhe, e il suo modo di essere come impresa (i finanziamenti, la strategia) ha su di essi ripercussioni sempre rilevanti.

L'espansione del suo bilancio, per mezzo del canone o per mezzo della pubblicità, non è senza conseguenze sull'industria editoriale e sull'industria cinematografica.

Ora, la legge di riforma, e i modi della sua applicazione hanno completamente ignorato questa dimensione. Non è una dimenticanza da poco, perché ad essa si collega direttamente il discorso della professionalità. Una azienda di servizi si può anche gestire come un ministero, ma un'azienda di produzione si gestisce soltanto con criteri imprenditoriali, osservando regole e rispettando criteri oggettivi. L'insieme di valori che si realizza nella dimensione professionale è in questo senso insostituibile.

Il recupero di questo aspetto del discorso è fondamentale; può costituire la vera premessa non solo per affrontare meglio, e avviare a soluzione i problemi della RAI, ma anche per preparare una buona legge sulle radio e sulle televisioni locali.

A. R.

convergenza di obiettivi tra br e criminalità comune

«Mi dicono che il carcere è galera...»

di Giovanni Placco

● La guerra brigatista contro gli « avamposti istituzionali » continua: nonostante il salto di qualità costituito dal sequestro e dal successivo assassinio di Aldo Moro; nonostante la conclusione del processo di Torino invano elevato ad occasione di scontro frontale decisivo; nonostante i successi delle operazioni antiterroristiche del generale Dalla Chiesa.

Con gli ultimi omicidi di Roma e Napoli, in cui sono caduti un alto magistrato del settore carcerario di Via Arenula ed un esperto collaboratore esterno del Ministero di Grazia e Giustizia, la contabilità delle vittime del terrore brigatista richiede un consistente aggiornamento dei dati di bilancio esposti nel n. 4 di questo periodico, a fine febbraio scorso; nello stesso tempo si trae conferma della logica a suo tempo ipotizzata a spiegazione degli attentati consumati fino a quell'epoca.

Certo non è secondario il riferimento alla situazione politica generale nell'imminenza del dibattito parlamentare sulla vicenda Moro, nè ai preoccupanti scricchiolìi che si avvertono circa la stabilità del quadro politico in cui si è inserita la tragedia Moro, così come non a caso quest'ultima ha preso il via in coincidenza con la sanzione parlamentare del governo che ne è l'espressione.

Sul piano generale troppi interrogativi senza risposta pesano sul tentativo di una soddisfacente e completa spiegazione degli ascendenti lontani, delle premesse prossime e degli obiettivi strategici che sono propri del disegno politico messo in atto il sedici di marzo, e che successivamente hanno dato adito a non chiare manovre politiche oggettivamente destabilizzanti. In questo senso non sono certo tranquillizzanti le altalene subite dalla proposta di un'inchiesta parlamentare sul caso Moro, il ballo di sconcertanti rivelazioni su atti e passi di personaggi politici ed alte personalità istituzionali negli ultimi giorni di prigionia di Aldo Moro, gli annunci di libri bianchi o indagini parallele a quelle della Magistratura competente (quasi che questa non sia idonea al suo compito istituzionale).

Altrettante soffiate sul fuoco finiscono per essere gli incredibili tentativi di ricostruire la personalità ed il ruolo politico di Aldo Moro non attingendo ai trent'anni della sua vita in libertà bensì alle lettere di cinquantaquattro giorni sotto il « dominio assoluto ed incontrollato » dei brigatisti: pienamente giustificata la loro stigmatizzazione da parte di Eugenio Scalfari con la pubblicazione postuma dell'« ultima intervista di Moro », e di Giuseppe Fiori con il commento trasmesso dal TG2 domenicale del quindici ottobre.

Analogamente sconcertante l'oblio che sembra subentrato in merito alle compromissioni di delicati gangli vitali degli apparati istituzionali nella strategia della tensione ancor prima della strage di Piazza Fontana, che continua a stupire anche alla vigilia della fase finale dibattimentale del processo di Catanzaro con l'inspiegabile « fuga » di Freda: si sono forse dissolti nel nulla gli intrighi ed i burattinai che un tempo tiravano i fili dietro l'abolito ufficio affari riservati del dicastero degli Interni, o nel Sid parallelo, o sono forse stati eliminati gli *omissis* troppo frequentemente opposti all'accertamento di scottanti verità in sede processuale, quando erano in gioco vicende gravi ed oscure della storia recente della Repubblica?

Pretendere in questa situazione di far luce piena sulla trama eversiva complessiva, cui fanno capo specifici episodi sanguinosi o intere serie di operazioni di eliminazione fisica, non è impresa di poco conto, e comunque presuppone molte chiarezze ancora non raggiunte.

Aldo Moro nel carcere delle Br

Più utile può rivelarsi una ricerca specifica sui fatti riconducibili ad uno dei filoni di cui è intessuta l'oscura trama complessiva.

Non è un mistero, anche perché le fonti rivelatrici sono costituite dagli stessi documenti ufficiali del brigantismo, che il carcere in genere, gli istituti di massima sicurezza in particolare e la stessa organizzazione carceraria centrale, rappresentano, nell'ambito del più generale disegno politico eversivo, un campo specifico di proiezione della lotta armata all'attuale sistema politico italiano: sia esso centrato sul predominio democristiano, come nella risoluzione della direzione strategica BR del 1977, sia esso invece costruito sul ruolo principale del PCI quale « forza centrale e strategica della gestione imperialistica dello Stato », come nella nuova risoluzione (versione 1978) riecheggiata da un presunto scritto « inedito » di Moro prigioniero, critico verso i dc succubi di Berlinguer.

Se non bastasse a questa conclusione il significato dell'assassinio Coco a Genova e poi di quello Palma a Roma, preceduto dagli spari alle gambe di Margariti e Traversi, con relativi proclami, soccorrerebbero a sufficienza il volantino di rivendicazione della uccisione di Tartaglione a Roma e di Paolella a Napoli, nonché l'esibizione di Curcio al processo in corso a Milano, in prima udienza. Da queste insospettabili fonti si apprende che il movimento rivoluzionario brigatista *dentro* e *fuori* del carcere persegue l'obiettivo della distruzione delle prigioni e della liberazione dei proletari prigionieri di guerra. Tutt'altro che azzardato è quindi attribuire credibilità alla rivelazione pur non confermata dell'esistenza nel covo milanese di recente scoperto di un piano operativo per una rivolta generale nelle carceri e per la liberazione dei detenuti.

Siffatto obiettivo non è neppure esso una novità: già i sequestri Sossi e Di Gennaro, a parte l'inevitabile effetto sconvolgente più generale del loro impatto sul corso della politica nazionale, erano caratterizzati dalla logica dello scambio di prigionieri. Fallita questa, il passaggio all'omicidio nel caso Coco serviva quale intimidazione all'intera istituzione in quanto ostacolo all'obbiettivo della liberazione degli incarcerati, nonchè quale monito all'apparato di giustizia per paralizzarne il funzionamento, e con esso ulteriori condanne.

Questa identificazione nel magistrato in genere, ed in particolare nel magistrato addetto al settore carcerario, dell'avversario diretto raggiunge il massimo livello con l'omicidio Palma alla vigilia del processo di Torino, che la logica brigatista vuole impedire con ogni mezzo, anche per assicurare unità e compattezza nei confronti di quanti dall'abisso delle carceri speciali possano avere tratto motivo di sconforto e debolezza, premessa di defezione.

Ridurre il sequestro e l'uccisione di Moro alla semplice dimensione di episodio di un'identica logica di scambio sarebbe certamente erroneo e spropositato rispetto alle proporzioni gigantesche del fatto, e del salto di qualità da esso costituito. Ma se è vero che restano oscuri i mandanti ed i significati più generali di questo salto, non può escludersi aprioristicamente che nell'accettazione brigatista del com-

pito operativo abbia giocato un ruolo anche la considerazione della possibilità di innalzare al più alto livello immaginabile la pressione del ricatto a fini di scambio: le attuali polemiche postume sulla supposta insufficienza dei tentativi fatti per salvare Moro, se non tutte integralmente strumentali, dimostrano che qualche breccia la logica brigatista dello scambio l'aveva aperta nella controparte, e quindi era tutt'altro che campata in aria.

In questi giorni di preparazione del dibattito parlamentare sul caso Moro, alla polemica politica sulla necessità di pubblicare il materiale scoperto nel covo milanese, si accompagnano varie inchieste istruttorie della Magistratura sulle imprese brigatiste già attuate e su altre progettate: le inevitabili connessioni tra esecuzioni avvenute e progetti preparati amplia il raggio di copertura del segreto istruttorio, tanto più se è vera l'esistenza di un piano di « golpe rosso » e di una rete di infiltrati in alti livelli istituzionali e pubblici, ovviamente compromessi nelle varie imprese. Esempio ne sia la presunta spia a Via Arenula. Esista o meno questa spia, la ragione principale dell'assassinio Tartaglione e Paolella non può che essere identica, e perciò parzialmente diversa dalla scoperta di tale « traditore » da parte dell'alto magistrato trucidato a Roma. Si tratta probabilmente della stessa ragione che ha portato alla liquidazione fisica di Palma, a suo tempo indicato dagli esecutori come responsabile della « progettazione scientifica della distruzione totale dei comunisti e dei proletari detenuti ».

Palma invece si occupava della assicurazione di strutture essenziali all'umanizzazione delle carceri pur nella garanzia della loro sicurezza. Tartaglione e Paolella, analogamente, operavano, come studiosi e come amministratori, in direzione di un regime carcerario tendente al recupero sociale del condannato; erano quindi responsabili, nella logica brigatista, al pari di Palma, di una inevitabile divisione del fronte unico dei detenuti, e quindi inconsapevoli ostacoli della strategia di generale rivolta perseguibile dai brigatisti a condizione che tutti gli incarcerati rifiutino il carcere in quanto tale, ancorché umanizzato secondo l'ottica riformista della reintegrazione sociale.

Collegamenti fra terroristi e malavita comune o mafiosa si sono più volte sospettati, persino in merito all'esecuzione di Aldo Moro. La politicizzazione dei detenuti comuni rientra nei « compiti » dei brigatisti in carcere; in passato piani di evasione riusciti, o sventati per un soffio, hanno visto protagonisti in piena intesa brigatisti e delinquenti comuni. Del resto — a parte la valenza oggettivamente reazionaria del crimine nell'attuale congiuntura italiana — la stessa visione politica delle BR include la comune delinquenza nell'opposizione di sistema all'attuale assetto sociale e politico. Non c'è da meravigliarsi, dunque, se un'oggettiva convergenza di interessi al ritorno in libertà affianca gli incarcerati, politici o no che siano, soprattutto da quando evadere è diventato più difficile, e lo scambio di prigionieri, per i brigatisti, impossibile.

Vi è oggi, per tutti, il rischio di scontare realmente le condanne, nè è vicina una rivoluzione brigatista liberatoria: in questo quadro una politica carceraria umanitaria, che punti a differenziare il recuperabile dall'irrecuperabile senza compromettere la sicurezza, vanifica o comunque indebolisce il disegno brigatista di rivolta. E' quanto basta ai brigatisti per continuare la guerra agli « avamposti istituzionali ».

G. P.

Il Pastore che viene dall'Est

di Franco Leonori

• Occorre ammetterlo: è difficile che le ultime due scelte del collegio cardinalizio abbiano l'uguale, per fantasia e imprevedibilità, in analoghi consessi di grandi elettori. In agosto il conclave ha colto tutti di sorpresa facendo papa un cardinale poco noto, che in 33 giorni ha saputo rinnovare lo stile papale (tutt'altro che uno stile da « ex cathedra », ma che entusiasmava molti). Il 16 ottobre il conclave ha dato un taglio netto alla « quasi necessaria » tradizione dei papi italiani. E non si può neppure dire che questa scelta sia stata faticosa: due giorni sono, in questo secolo, una durata al di sotto della media dei conclavi.

Anche questa volta i cardinali hanno concordato la loro scelta su un papa pastore, mostrando che la precedente elezione di Luciani non era stata né casuale né provvisoria. E Wojtyla, assumendo il nome la cui serie è stata aperta dal suo predecessore, ha chiaramente fatto intendere d'aver capito le intenzioni dei suoi elettori. Si può anche dedurre che scegliendo un uomo giovane (58 anni: bisogna risalire fino a Pio XI per arrivare ad un papa più giovane) e abituato a posti di responsabilità in una chiesa, quella polacca, che vive in condizioni non facili, i cardinali abbiano pure puntato sulla energia e la fermezza del nuovo pontefice.

Si deve però rilevare che papa Wojtyla rappresenta una linea di continuità anche con Paolo VI; ci sembra anzi che egli costituisca una sintesi tra papa Montini e papa Luciani. Del primo Wojtyla ha la grande cultura teologica e umanistica: probabilmente la sua è anzi più aggiornata di quella di Montini, e occorre osservare che mentre la formazione di Paolo VI era prevalentemente francese, quella di Giovanni Paolo II è soprattutto di marca tedesca; tuttavia mentre Montini avvertiva con intima angoscia la vastità dei problemi attua-

li e la necessità che la chiesa stesse nel mondo per contribuire a risolverli, Wojtyla appare, negli scritti che di lui si conoscono, certamente aggiornato sull'entità dei problemi odierni e sulle correnti del pensiero contemporaneo, ma il suo aggiornamento appare di tipo apologetico: conoscere bene le posizioni dell'avversario per dimostrargli che sono erronee e che la verità sta nella chiesa cattolica. Di Luciani il nuovo papa ha appunto questa diamantina certezza che la chiesa possiede tutta la verità. A Luciani papa Wojtyla assomiglia anche nella grande affidabilità e spontaneità nei contatti personali.

Prima di sottolineare i capitoli più importanti del discorso programmatico del nuovo pontefice ci sembra utile ricordare da quale tipo di chiesa egli proviene. Riteniamo infatti che la « svolta storica » rappresentata dall'elezione di un papa non italiano sia alquanto mitigata dal fatto che la scelta sia caduta su questo tipo di « straniero ». La chiesa cattolica polacca è una comunità compatta, estremamente verticalizzata: chi decide tutto è l'episcopato e, in particolare, il primate card. Wyszynski; il clero e il laicato seguono, con rarissime smagliature, le direttive che vengono dai vescovi. Ne risulta l'immagine di una chiesa molto vitale ma assai tradizionale e, tuttavia, intimamente aderente e presente alla vita del popolo, il quale sente la chiesa come la più alta espressione delal sua identità nazionale (questo concetto è bene espresso dallo stesso Wojtyla in una conversazione pubblicata da R. Giacomelli, « Intervista con la Chiesa », ed. SEI, pa. 113 - 124). La compenetrazione tra popolo polacco e la chiesa cattolica è frutto delle vicende storiche, culminate nell'esempio di straordinario eroismo dato dal clero polacco durante l'occupazione nazista. Oggi, perciò, i cattolici polacchi avvertono come un attentato ai loro valori nazionali ogni difficoltà che il governo socialista pone alla chiesa.

Che il conclave abbia eletto papa un cardinale che proviene da una chiesa compatta, che non conosce crisi di vocazioni al sacerdozio, che organizza manifestazioni religiose alle quali le folle partecipano a centinaia di migliaia, può significare il desiderio di ritornare ad un cattolicesimo di massa, obbediente, trionfante. Beninteso, un ritorno opportunamente aggiornato.

Papa Wojtyla risponderà a questo desiderio? Nel suo discorso programmatico ci sono elementi sia per una risposta affermativa che per una negativa. Gli accenti sulla fedeltà alla tradizione, sul collegamento tra Vaticano II e Vaticano I, sulla disciplina da conservare all'interno della chiesa, sui fedeli chiamati all'obbedienza o al massimo alla collaborazione: sono tutti elementi che depongono a favore di un pontificato intenzionato a reggere la chiesa con decisione e forza, senza ammettere smagliature.

Ma nel suo discorso papa Wojtyla ha parlato anche di permanente validità del Concilio Vaticano II, della necessità di realizzare più pienamente la collegialità episcopale, sia con nuovi organismi sia aggiornando organismi già esistenti e, in particolare, il Sinodo dei vescovi. Circa i rapporti chiesa-società civile ha avuto accenti analoghi a quelli di papa Luciani e di papa Montini.

Un discorso è poca cosa per indovinare come sarà un pontificato: bisognerà vedere le prime scelte, e anzitutto quella del Segretario di Stato (sarà certamente un italiano e, forse, il card. Baggio, grande amico di Wojtyla). Ma si può azzardare che il 16 ottobre è cominciato un papato che sarà caratterizzato da energia dentro la chiesa e da disponibilità al dialogo nel rapporto chiesa-mondo. ■

Le scelte dell'impresa e quelle dei lavoratori

di Aurelio Misiti

• Giustamente le forze politiche non solo esse prestano grande attenzione a quello che fa o propone il movimento sindacale in questo particolare e delicato momento della vita di tutti. Le prove a cui è sottoposto il sistema democratico sono di tale impegno che per superarle è ritenuto indispensabile l'apporto delle masse popolari e delle loro organizzazioni. In un paese dove si verificano fatti gravissimi di terrorismo politico con una continuità allarmante, dove la crisi strutturale del sistema capitalistico permane in tutta la sua gravità con effetti deleteri sulla stessa coscienza di larghi strati di lavoratori specialmente quelli addetti ai servizi e alla pubblica funzione, dove cresce a vista d'occhio il numero dei disoccupati e dei giovani inoccupati, un sindacato non può non risentirne le conseguenze: il rapporto con i lavoratori diviene sempre più delicato con qualche elemento di incomprensione. E' la prima considerazione che bisogna fare nell'esaminare la posizione, le iniziative, gli sbocchi indicati, che il movimento sindacale porta avanti e cerca di realizzare. C'è chi vorrebbe vedere alle corde la grande organizzazione di classe che ha tanto contribuito alla emancipazione di milioni di lavoratori e in effetti in questi ultimi tempi anche all'interno del sindacato si sono levate voci non certo favorevoli al suo rafforzamento.

Battaglia contro il rinnovamento

L'allarmismo che si cerca di diffondere su ogni scelta strategica e tattica del movimento è indicativo di come si tenta di combattere questa battaglia contro il progresso e il rinnovamento. Si è cominciato quando all'Eur i delegati e le strut- →

le scelte dell'impresa e quelle dei lavoratori

ture unitarie hanno definito una strategia autonoma di intervento nella vita politica, con accuse di pansindacalismo o di cedimento al padronato e al Governo a seconda dell'angolo ottico da cui si giudicava quella decisione.

La grande stampa padronale e moderata si dà da fare per dimostrare che le colpe più grosse delle attuali difficoltà sono proprio del sindacato. L'attacco in atto è uno dei più evidenti della storia di questi trenta anni di democrazia. Il nuovo blocco sociale, costruito negli ultimi dieci anni, che ha permesso una sostanziale avanzata della sinistra e in primo luogo del Pci, è stato oggettivamente reso possibile dalle alleanze che la classe operaia si è conquistata. La battaglia di oggi ha una spiegazione precisa in questa nostra considerazione.

« La scelta di fondo non si cambia »

L'attacco viene su diversi piani: dà una parte sono sollecitati i più immediati interessi delle corporazioni con lo strumento del sindacalismo autonomo a cui si tenta di dare una credibilità e una linea strategica, dall'altra si usa la crisi economica, la disoccupazione e la emarginazione giovanile per ridurre l'influenza sulle masse degli stessi occupati. Ma il sindacato reagisce a questa dura prova con grande determinazione, innanzi tutto con le stesse proposte unificanti di linea politica, fatto unico e raro nel sindacalismo europeo e forse mondiale. Non si accontenta delle rivendicazioni tradizionali delle categorie ma vuole determinare e imporre scelte di fondo per il cambiamento. Questa e non altra è la politica illustrata al Direttivo del 5-6 ottobre quando, nella linea dell'Eur, si è deciso lo sciopero di tutto il Mezzogiorno per l'occupazione, dando così fiducia ai lavoratori e ai disoccupati del Sud nelle loro forze e nelle risorse che quella zona sfortunata non ha potuto finora utilizzare per la sua rinascita e per il suo progresso.

E c'è una grande consapevolezza tra i lavoratori per questa scelta sia al Nord che al Sud. Regioni intere come la Calabria, la Sicilia lo stesso Lazio manifesteranno a Roma la loro volontà di far cambiare registro alla politica del Governo e soprattutto per costringere il padronato a impegnarsi per l'occupazione nel Mezzogiorno. Questo è il dato più positivo che si deve registrare nella politica del sindacato. La crisi non fa perdere la testa al movimento, la scelta di fondo non si cambia.

E nemmeno le polemiche e le discussioni sulla riduzione dell'orario di lavoro hanno indebolito la linea sindacale; anzi da questa prova ne esce un sindacato più agguerrito e unitario. Infatti il padronato sa che non è tanto quello della riduzione dell'orario l'ostacolo contro cui deve misurarsi, quanto la volontà del sindacato di entrare nel merito delle scelte dell'impresa sull'organizzazione del lavoro, sulla produzione, sugli investimenti. Non si ammette questo ma si cerca di respingere le richieste prima che vengano formulate, adducendo argomenti che non convincono. Addio « piano Pandolfi », grida qualche giornale bene informato di quello che bolle in pentola nella Confindustria.

Per un chiarimento sulla politica industriale

Ma il piano Pandolfi è ancora in formazione ed il sindacato vuole contribuire a costruirlo. Ecco il punto di scontro più acuto. Il documento (e non piano) Pandolfi è troppo carente e poco chiaro nelle proposte operative. Il sindacato vuole chiarimenti sulla politica industriale, sulla natura e sugli effetti dell'aumento della spesa pubblica (nel senso di poter conoscere quali sono le effettive disponibilità per investimenti finalizzati e concreti aumenti dell'occupazione) su quali dati si fonda la previsione della domanda estera e quali alternative vi sono nel caso in cui ciò non si avveri.

Soltanto dopo un chiarimento su questi punti è possibile per il sindacato avviare un discorso concreto e non fumoso di previsione di aumento dell'occupazione. Queste domande non se le pone soltanto il vertice del sindacato, sono rivendicazioni del movimento nel suo insieme. Nei contratti ci sarà la politica economica investita in tutti i suoi aspetti e il padronato privato l'ha già avvertito. Il segnale viene da Carli che presenta a nome degli industriali una soluzione ponte per risolvere i problemi occupazionali; si può indovinare qual è « l'idea nuova », lasciare libertà d'azione all'impresa di licenziare, di attuare unilateralmente la mobilità, di agire sullo straordinario e così di seguito. Ma non è questa la strategia che ci ha già portato alla crisi?

A. M.

Ideologia della Confindustria nella realtà imprenditoriale italiana

di Giorgio Ricordy

Massimo Vergari

Agnelli e Pirelli

• Dietro le aspre battute della vicenda sindacale in corso, due aspetti emergono a costituirne il quadro: da un lato l'enorme difficoltà per i sindacati di attenersi alla linea dell'EUR, data l'inesistenza di garanzie disponibili sul piano occupativo e degli investimenti; dall'altro lato, da parte confidustriale, il coerente perseguimento di quella politica dell'impresa teorizzata, ormai da quasi due anni, in tutte le chiavi e in tutte le tonalità: toccando la sociologia, la filosofia, l'ideologia, nonché ripercorrendo le strade dei grandi utopisti della storia. Proprio a Tommaso Campanella, infatti, era ispirata la prima formulazione, ancora abbozzata, della strategia confindustriale concepita da Carli, là dove parlava di *lacci e lacciuoli.* Le leggi ottime sono le poche e brevi che s'accordano al costume dei popoli e al bene comune. Le leggi tiranniche sono molti lacciuoli che ad uno o a pochi sono utili e non s'accordano col costume pubblico, purché crescano li pochi autori di esse », è scritto nella Città del Sole, che Carli citava nello « Schema di intervento della rappresentanza degli imprenditori nel dibattito sociopolitico in Italia » e che ricordava poi nel convegno di Portofino, un anno fa.

Liberarsi dai « lacciuoli » è stato quindi, e seguita ad essere, il *leitmotif* confindustriale, intendendosi per tali i condizionamenti cui la impresa industriale si trova soggetta, vuoi per il costo e la rigidità del lavoro, vuoi per le ingerenze politiche e amministrative dello Stato e dei partiti. Ma per meglio sostenere questo che, comunque lo si voglia giudicare, non può che essere inteso come un ovvio tentativo degli imprenditori di recuperare lo spazio perduto, Carli è andato costruendo una complessa impalcatura che rappresenta, nelle sue linee generali, un vero e proprio modello di società. Modello che, fondandosi su una precisa concezione dei rapporti economici basata sulla centralità dell'impresa e del mercato (non trascurando di cercare radici in un pluralismo politico ed economico inteso a consentire all'impresa lo spazio e il supporto per respirare e crescere, ed anche riconoscendo al-

lo Stato facoltà di intervento per la soddisfazione di alcuni essenziali bisogni collettivi) delega poi all'impresa ed ovviamente alle capacità regolatrici del libero mercato tutti i compiti di proposizione e di risposta, non solo sul piano economico, ma anche su quello del sistema di valori ai quali l'intero corpo sociale deve tendere ad uniformarsi.

Ma se l'allargamento del discorso dal terreno economico a quello ideologico ha, nella strategia confindustriale, la funzione di rendere organica e più attendibile la sua proposta, ne costituisce, all'esame dei fatti, il limite più grave. Lo sottolinea in particolare Claudio Napoleoni, che è stato dal primo momento uno dei protagonisti più autorevoli nel dibattito che sulla proposta Carli si è sviluppato. « Se questa richiesta imprenditoriale di maggiore libertà deve intendersi come recupero di spazi operativi più adeguati, non si può che concordare. Ma se invece, come sembra, si vuole rivendicare all'impresa il compito di ridurre a sé stessa l'intera società, comunicando un sistema di valori sulla base dei quali l'intera società deve regolarsi, allora bisogna convincersi che quell'epoca è finita per sempre. E il tentativo di rimetterla in piedi è innanzi tutto un tentativo destinato a fallire, e, se si volesse forzarlo, porterebbe certamente fuori del quadro democratico ».

Tuttavia c'è da aggiungere che, mentre critiche ideologiche avversano Carli da sinistra (Cicchitto, all'indomani della pubblicazione dello « schema » confindustriale paventò una forma di « gollismo economico »), sul piano più strettamente economico le resistenze provengono proprio dalla parte imprenditoriale. Il sistema industriale italiano, infatti, non sembra incline a percorrere strade come quella che il libero mercato imporrebbe e che, sotto alcuni aspetti, la Francia di Barre e di Giscard (malgrado il recentissimo salvataggio delle imprese siderurgiche) sta cercando di ripristinare: il costo di tale operazione, infatti, è una sequela di fallimenti di imprese che, in Italia, nel regime attuale, sopravviverebbero senza timori.

L'anomalia della situazione italiana, inoltre, risiede nell'accentuato dualismo tra impresa pubblica e impresa privata da cui la struttura industriale è caratterizzata. Il repubblicano Trezza e il socialista Saba lo sottolineano con forza. « La impresa pubblica — afferma Andrea Saba — pratica una vera e propria forma di concorrenza sleale sul mercato: basta pensare al caso delle cooperative di fornai di Ravenna, messe in serissime difficoltà dall'intervento pubblico nell'Unidal, o a quello — peraltro scandaloso — dell'ENI che, tramite una sua società (la SEVI), si mette a fare in Sardegna, a Stintino, speculazione edilizia come l'ultimo dei palazzinari! ».

Lo Stato assente

E Bruno Trezza aggiunge: « Così come si è andata strutturando, la impresa pubblica italiana finisce col fornire una sorta di risposta alle rigidità del sistema economico: là dove il sistema non riesce a dare risultati soddisfacenti, ecco l'intervento dell'impresa pubblica. Con quali risultati? Che nell'impresa pubblica il livello di indebitamento è maggiore che altrove, che l'intensità di capitale è maggiore che altrove, che adesso ci troviamo di fronte a richieste come quella delle Partecipazioni statali che vogliono 21 mila miliardi per creare 300 mila posti di lavoro: 600 milioni per addetto! ».

Non qui per la prima volta si afferma che l'anarchia del sistema economico ha finito col raggiungere anche lo Stato. Il processo di sviluppo del paese sembra si sia articolato soltanto in base a spinte corporative, settoriali, di parte e nelle parti sociali. La selvaggia concorrenza che le grandi aziende chimiche hanno condotto, negli anni passati, l'una contro l'altra, ne è un episodio; ma fenomeni analoghi sono individuabili altrove, nelle guerre tra imprese e nello scontro tra imprese e sindacati; grande assente lo Stato, che, rinunciando alle sue prerogative di programmazione e gestione dell'economia, ha elargito benefici e privilegi secondo logiche tutt'altro che vicine a quelle dello sviluppo. Benefici e privilegi che, nel tempo lungo, hanno finito col rappresentare altrettante rigidità interne del sistema, contro le quali, non senza motivo, adesso ciascuno tenta di reagire rivendicando maggiori spazi e maggiori libertà. La situazione è però tale, ormai, che gli spazi realmente praticabili risultano limitatissimi. E per questo aumenta il rischio del settarismo e del ricorso alla prova di forza.

« Quando la politica è insufficiente — afferma Napoleoni — allora tutti rientrano nel proprio guscio. Allora gli industriali diventano liberisti, i sindacati diventano dirigisti e corporativi e, di fatto, la situazione resta bloccata. Però se la azione politica, dal 20 giugno in poi, non si fosse esplicata semplicemente risanando la situazione economica all'interno di un ristagno, ma fosse stata capace di risanarla attraverso un processo di sviluppo, probabilmente sia le tendenze neo-liberiste degli industriali, sia le tendenze corporative dei sindacati, sarebbero risultate molto indebolite. E' molto singolare che questo piano triennale di Pandolfi — che sotto alcuni aspetti è molto apprezzabile — dica, politicamente, le stesse cose che furono dette in Parlamento all'indomani del 20 giugno: significa che abbiamo perso

due anni, durante i quali il processo produttivo si è bloccato ».

Le due Italie

Ma il piano Pandolfi, apprezzato da Napoleoni, non lo è altrettanto dal sindacato. « E' naturale — spiega Trezza — e dipende dal limite tradizionale del sindacato italiano; limite che ha ripercussioni su tutto il nostro sistema e contribuisce alla sua arretratezza. Il sindacato da noi è sempre stato sindacato di lotta e ha finito col trovare la sua giustificazione coagulando gli interessi di tutte le fasce del lavoro dipendente. Ma oggi il lavoro dipendente raccoglie il 70 per cento del reddito. Come si fa a lottare in nome del 70 per cento del reddito? Dove va a finire il *nemico?* Infatti il *nemico* tradizionale — il profitto — non c'è più, e lo si è sostituito con alcuni miti: il reddito da lavoro autonomo, l'evasione fiscale. E nel frattempo il profitto si ricostituisce in iniziative imprenditoriali che si sono dotate di strutture estremamente flessibili, ricorrendo al lavoro nero, e così via. Insomma, invece di andare avanti, stiamo andando indietro ricostruendo schemi di paleocapitalismo ».

Dunque il sistema produttivo, con una sorta di spontaneismo, sembra rintracciare al di fuori di ogni canale istituzionale e di ogni programmazione, i suoi spazi vitali. Si va costituendo davvero quella che è stata definita « l'Italia del piano di sotto », quell'Italia, cioè, che sotto le istituzioni, sotto l'ufficialità dei partiti, dei sindacati, del grande sistema economico, vive secondo regole proprie, ripristinando quell'anarchia industriale che, se da un lato è indubbia manifestazione di vitalità, dall'altro non appare assolutamente in grado di farsi struttura di un sistema nel quale la dinamica sociale ha raggiunto i nostri livelli avanzati di sviluppo. D'altra parte non è pensabile che da parte imprenditoriale questo aspetto del problema venga sottovalutato. E' ancora Napoleoni che lo precisa sottolineando come « l'attuale dirigenza della Confindustria, e Carli in maniera specifica, abbiano sempre politicamente sostenuto, da quanto risulta dai documenti disponibili, la necessità che l'attuale emergenza venisse affrontata con governi di larga coalizione. Ora — aggiunge Napoleoni — la Confindustria non può ignorare che tale coalizione interessa forze per le quali l'ideologia liberista è inaccettabile; di conseguenza, se si richiede la coalizione politica, sarebbe contraddittorio proporre contemporaneamente una linea ideologica che con quella coalizione fosse incompatibile ».

Forse la profonda crisi che stiamo attraversando è tutta in questa « incompatibilità », che ha radici non solo economiche, ma anche culturali. E difficilmente può non essere considerata come crisi del sistema capitalistico. « Certo che lo è! — dichiara Saba — Ma perché non dobbiamo considerare la crisi del capitalismo come un fatto positivo? Sarebbe bene che cominciassimo a prendere in seria considerazione altre ipotesi, per esempio se è il caso oppure no di continuare con i grandi messaggi di sviluppo; forse sarebbe bene orientarsi verso la qualità delle produzioni invece che verso la quantità. In questa ottica tutta la riproposizione della centralità del mercato e dell'impresa risulta superata e appare indispensabile compiere quel famoso sforzo per la *terza via* di cui parlano Craxi e Berlinguer. Naturalmente con ciò non si deve pensare che l'impresa industriale non debba avere il suo spazio. Ma uno spazio e un ruolo precisi e controllati ».

Ed è proprio quanto l'impresa non ha e non ha mai avuto, in Italia. Nel senso che ha ottenuto, fino ad oggi, tutto lo spazio che la sua forza e il suo potere le hanno messo a disposizione. Infatti anche Trezza commenta questa situazione: « Se c'è un paese dove l'impresa non ha nessun vincolo quello è proprio l'Italia! Basta pensare alla vicendo Liquichimica per rendersene conto. L'Italia è un paese in cui non esiste una disciplina dei gruppi, dove non esiste certificazione dei bilanci, dove un'impresa può nascere costituita da tutti cittadini stranieri, dove manca una legge moderna sulle società per azioni! Quando si rivendica maggiore libertà per le imprese, bisogna anche dire che si vogliono rifiutare tutte quelle libertà negative di cui fino ad oggi si è potuto usufruire ».

D'altra parte, nel corso di lunghi sforzi, durissime lotte, violenti scontri politici, il rapporto di forza tra le parti sociali si è profondamente modificato, nel corso degli anni. Giustamente Napoleoni sorride delle professioni mercantilistiche di alcuni esponenti dell'imprenditoria: « L'impresa industriale non ha scelta: può sopravvivere *solo a condizione* che accetti di porsi al servizio della collettività e quindi di impegnarsi al raggiungimento di obiettivi che vengano fissati in sede politica, come risultato di un rapporto democratico di forze. L'impresa non è in grado, da sola, di garantire nemmeno la propria esistenza: come può supporre di costituire essa il metro per la esistenza dell'intera società? ».

Ragionando su Sraffa

« D'altra parte — ribadisce Saba — l'impresa ha una sua funzione: si tratta di precisarla e sottoporla a un adeguato controllo. Per fare questo, però, dobbiamo stabilire i criteri di questo controllo. E i cri-

ideologia della confindustria nella realtà imprenditoriale italiana

teri potrebbero essere rintracciati partendo dalla proposizione secondo cui i beni prodotti dall'industria non sono tutti uguali, e entrano nel sistema economico in maniere diverse: e su queste differenze dobbiamo cominciare a costruire il tipo di controllo da esercitare ». Saba fa chiaro riferimento alla teoria sraffiana: « Sraffa ci dà un'indicazione teorica che si ricollega direttamente a Smith e a Ricardo, per individuare in un sistema economico alcuni beni fondamentali; se lo Stato controlla la produzione di quei beni, che entrano direttamente o indirettamente nella produzione di tutti gli altri, in pratica controlla tutto il sistema economico. In realtà Sraffa non si poneva questo genere di problemi, però ci ha fornito una chiave di lettura preziosa per comprendere un sistema economico, una chiave che non è né keynesiana né marxiana. Lui ha impiegato 32 anni per scrivere il suo libro; potremmo pure spendere un po' di tempo per ragionarci sopra, adesso! ».

L'ipotesi di Saba implica un accentuato dualismo nel sistema produttivo. Ma in ogni prospettiva praticabile, compresa quella confindustriale, gli elementi di dualismo risultano, sia pure variamente, accentuati. Il problema e il carattere che contraddistinguono la situazione attuale, è che ogni dualismo implica proporzionali conflittualità. « Però l'esistenza di conflittualità — conclude Napoleoni — non ci deve far pensare che ci troviamo di fronte ad una strada impraticabile. Non è detto che la storia debba essere pacifica in ogni momento della sua evoluzione. E in un momento complesso come quello attuale non si può sperare in soluzioni tranquille. Il problema è sapere che le tensioni e i conflitti ci sono, e trovare il modo di controllarli politicamente ».

G. R.

«Lockheed» che lumaca!

di Sergio Bochicchio

• A Roma, circa due anni fa, mi trovavo con un amico in un famoso negozio di vini, che, per merito del proprietario, enologo e scrittore, costituisce uno dei rari punti di incontro che ancora offre la nostra città a chi abbia voglia di conversare.

Si parlava dell'affare Lockheed e, ad un certo momento, sostenendo io, contro l'opposta opinione dell'amico, che il processo dinanzi la Corte Costituzionale (nella composizione speciale e con la speciale procedura prevista per i giudizi di accusa contro il Presidente della Repubblica e contro i Ministri) sarebbe durato almeno due anni, si accese una discussione, alla quale ponemmo fine con la scommessa di una bottiglia di Champagne di gran pregio, che sarebbe stata offerta dal perdente allo scadere dei due anni.

Ormai mancano pochi giorni a tale scadenza e sono certo che brinderò, con amarezza, a spese del mio amico.

Dopo il travaglio preliminare — le indagini sull'affare della vendita degli Hercules sono cominciate nel gennaio 1976, i lavori della Commissione inquirente e la messa in stato di accusa dei Ministri da parte del Parlamento in seduta comune hanno richiesto un certo numero di mesi — l'Alta Corte si è insediata il 19 aprile 1977. Se la poca speditezza della prima fase del procedimento è comprensibile per la complessità dell'istruttoria e per la gravità politica delle decisioni da adottare in sede parlamentare, non è giustificabile in alcun modo la lungaggine processuale dinanzi la Corte Costituzionale, che io avevo previsto in virtù del mio abituale pessimismo, e che forse supererà i limiti di tempo già ampi, da me indicati nello stipulare la irriverente scommessa e che sembrarono esagerati a molti dei presenti alla amichevole contesa. Si è già tanto parlato nei giornali di questo processo « Lockheed », che non varrebbe la pena di tornarvi sopra se non fosse per rilevare che ben poche sono state le lagnanze da parte delle forze politiche, della stampa e dell'opinione pubblica, circa la *maniera* (si noti, non dico la procedura), con la quale si è svolto fino ad ora il processo.

Un uditorio da ipnotizzare?

La Corte, che deve procedere, — per così dire — « per direttissima » nei confronti degli imputati, data la gravità dei reati da loro commessi nei confronti della gestione della cosa pubblica, per tutta la durata del processo ha regolato i suoi lavori dal martedì al venerdì mattina della settimana lavorativa, al fine di consentire ai membri della Corte (così si è espresso più di una volta il Presidente Paolo Rossi in pubblica udienza) di raggiungere le loro sedi abituali (evidentemente ci si riferiva ai giudici aggregati); dopo la lunga pausa estiva, infine, si è avuto un ulteriore aggiornamento a quindici giorni dopo per permettere agli avvocati di predisporre le loro difese.

Finalmente, dal 3 ottobre scorso hanno avuto inizio le arringhe dei difensori e si andrà avanti in questa fase dibattimentale almeno per un altro mese.

A proposito della « maniera » con la quale è stato condotto il primo processo davanti l'Alta Corte va ricordato che durante il suo svolgimento si sono verificati incresciosi incidenti, come le contrastate e sconcertanti dimissioni forzate (giuridicamente « astensione ») del giudice aggregato professor Orio Giacchi, sospettato come implicato nell'« affare », e la denuncia al Procuratore della Repubblica, da parte dei tre Commissari d'accusa, del

direttore responsabile del « Popolo » perché in un articolo di tale giornale era stato affermato testualmente: « Smuraglia ha sostenuto la colpevolezza di Gui in modo moralmente scorretto, giuridicamente inconsistente e politicamente ben decifrabile ». Ma, soprattutto, troppo si è pazientato — non vi sono stati neanche veri richiami verbali — con il professor Lefèbvre. Questi è stato il grande protagonista del processo — un attore primario del tipo di Ruggero Ruggeri — il quale, con esile voce e con suggestive sospensioni e silenzi, ha spesso imbrogliato le acque a suo piacimento, trattando la Corte come un uditorio da ipnotizzare.

« Cercate in mezzo alla piazza »

Ero presente in aula quando Lefèbvre ha detto alla Corte che il complicato cartamento dell'«affare», composto di ventiquattromila pagine, conteneva certamente le prove della responsabilità di alcuni imputati, ma che la difficoltà per il Collegio consisteva nel trovarle. «Le prove di colpevolezza stanno dinnazi ai vostri occhi » — ha detto il Grande Imputato (naturalmente cito a memoria, riassumendo) — « la vostra ricerca mi ricorda il giuoco del "nascondino" che da bambino quasi ogni giorno facevamo in una vasta piazza, circondata da alberi e cespugli. Nella piazza vi era un caffè con molti tavolini e sedie. Il più furbo di tutti noi si sedeva tranquillamente in una delle sedie del caffè e non veniva mai trovato. Cercate anche voi in mezzo alla piazza e non perdete tempo tra gli alberi e i cespugli! ».

Il tono di Lefèbvre verso la Corte, tenuto in questa ed altre occasioni, dimostra quanto dimessamente il Collegio ha gestito fino ad ora — con l'eccezione del comportamento coraggioso dei Commissari d'accusa Dall'Ora e Smuraglia — il primo processo penale costituzionale, nel quale, insieme a personaggi di alto rango, si erano visti finalmente rinviati a giudizio due ministri e, dunque, si doveva avere speciale riguardo per la pubblica opinione.

Ora, dati i precedenti, non si sa quanto si protrarrà il periodo dedicato alle arringhe difensive (avremo forse l'opportunità di ascoltare anche l'« immarcescibile » avvocato Alfredo De Marsico), alle eventuali repliche e alle controrepliche; poi inizierà la Camera di Consiglio, che si preannuncia come un lungo Conclave. Infatti si ha notizia che probabilmente i trenta giudici, così ridotto il numero per ora, si riuniranno per decidere nel Palazzo Salviati alla Lungara, dotato di camere da letto, bagni, cucine e attrezzature varie (era la sede del Collegio Militare) convivendo in un buon ritiro per discutere il complicato affare (chissà cosa succederà in sede di discussione e di votazione con un collegio così numeroso) e per pronunciare la tanto attesa sentenza.

Intanto l'osservazione della realtà italiana ci mostra che il libro della Cederna è stato molto più efficace del processo Lockheed agli effetti di provocare le dimissioni di Leone e che nessuna flessione nelle votazioni parziali che si sono avute in questi ultimi tempi ha subito il partito protagonista dello scandalo, la D C.

E' indubbio che la curva dell'attenzione verso il processo da parte dell'opinione pubblica ha subito da tempo una notevole flessione; per rendersene conto basta dare uno sguardo al sempre minor rilievo dato dai quotidiani alle notizie sul giudizio in corso. Inoltre le risultanze dibattimentali hanno creato la convinzione che i processi come quello Lockheed non possono avviare ad un qualsiasi mutamento dei metodi di gestione della cosa pubblica e che questi metodi rientrano nella fisiologia e non nella patologia del sistema.

Ragnatele da spazzar via

Durante questi giorni continueremo certamente a sentir parlare la difesa su « misteri » ancora da chiarire, specialmente in relazione a personaggi al vertice dello Stato, e ciò solo per confondere ancora i fatti, seminare dubbi ed avvolgere tutto in una specie di ragnatela, con finale richiesta di assoluzione almeno per insufficienza di prove. Comunque, si invocherà la giustificazione della necessità per corrotti e corruttori di seguire la prassi corrente per il finanziamento dei partiti.

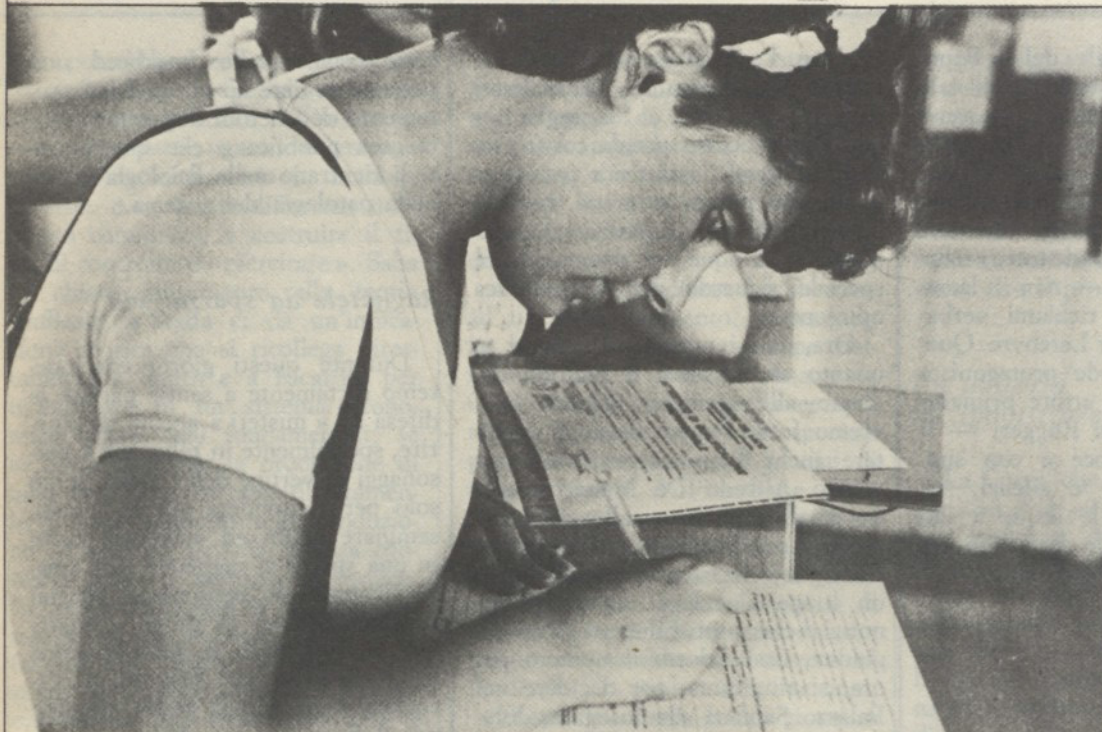
Anche se la qualunquistica previsione delle lungaggini processuali da me formulata due anni fa è stata così clamorosamente confermata, ho fiducia che si arrivi finalmente a concludere questo giudizio con una esemplare condanna dei responsabili.

Non si devono arrecare ulteriori danni alla società italiana: se ai suoi profondi movimenti di rinnovamento corrispondono sempre i tempi lentissimi delle istituzioni, si dimostri almeno che la potestà punitiva del nostro ordinamento ha ancora efficacia. ■

note sulla riforma universitaria (2)

Autogestione «cum laude»

di Sergio Bruno

Luigi Cammarota

Roma, agosto '77: l'iscrizione alle liste speciali di collocamento

• In un precedente articolo ho tentato di mettere in luce come la riforma universitaria appaia sfasata rispetto ad alcuni nodi problematici, in particolare quello dei *curricula* e delle strategie didattiche, della professionalità e della ricerca. In particolare ho tentato di mettere in luce come le esigenze di un Paese moderno richiedano.

a) un sistema di istruzione superiore (in contrapposizione ad un sistema universitario) articolato;

b) un sistema adattivo, capace soprattutto, cioè, di adeguarsi al rapido mutare delle esigenze.

Perché un sistema di istruzione superiore

Per un lungo periodo di tempo l'università ha avuto essenzialmente il compito di selezionare una classe dirigente, stratificando opportunamente il vertice di una piramide sociale in gran parte già predeterminata sulla base di criteri e meccanismi extra-scolastici; il fabbisogno di professionalità specifica è stato per molto tempo limitato, anche se progressviamente crescente.

La crescita della fàscia di giovani che accedono all'istruzione superiore oltre certi livelli (20-25% di ciascuna leva di età) ha determinato, in tutti i paesi in cui ha avuto luogo, una crisi del precedente sistema, una crescita della domanda di professionalità ed una crescita, in parte dipendente da questa, della domanda di articolazione e differenziazione dei servizi di istruzione forniti. Di qui il passaggio pressoché generalizzato ad un sistema di istruzione superiore ed una tendenza dello stesso sistema universitario (in senso stretto) ad articolarsi.

Le cause di queste tendenze evolutive sono complesse e sovente interdipendenti e non mi sembra il caso di avventurarsi, in questa sede, in un loro esame. Sarà sufficiente cogliere, qui, un elemento di ottimizzazione organizzativa che certamente compare, quanto meno a livello di tentativo, nelle diverse esperienze. Senza scendere in troppi dettagli e senza la pretesa di essere esaustivi, pochi dubbi possono esservi che ciascuno dei settori elencati di seguito, modernamente intesi, ponga problemi diversi, che per lo più richiedono moduli organizzativi diversi, tutti a livello di istruzione post-secondaria:

— formazione di personale medico;

— formazione di personale paramedico;

— formazione di insegnanti per i diversi ordini di scuola;

— formazione di avvocati e simili;

— formazione di tecnici di livello intermedio;

— formazione di tecnici di alto livello;

— formazione di ricercatori e di (parte dei) docenti del sistema di istruzione superiore.

L'adattività

In forme diverse e con un successo diverso tutti i Paesi moderni hanno finito per scegliere la via dell'articolazione e dell'adattività. In sistemi in cui l'autonomia — e quindi l'adattività — erano massimi (ad esempio gli Stati Uniti) l'articolazione è sopravvenuta in modo pressoché spontaneo; altrove, dove il ruolo statale, per ragioni normative o finanziarie, era, in gradi diversi, più dominante e persuasivo, la transizione è avvenuta più lentamente e faticosamente, compensando la minore adattività strutturale con un più attento e soprattutto tempestivo lavoro di sperimentazione e/o di studio (si pensi all'impareggiabile Robbins Report inglese).

Paradossalmente (ma non tanto) sarei portato a dire che, oggi, la riforma ideale dell'università italiana avrebbe dovuto limitarsi a norme che disciplinassero procedure di cambiamento, a partire da una struttura veramente essenziale di principi ordinatori e di regole di impianto. Il problema, in sostanza, è ancora quello dell'autonomia.

Sono in molti a ritenere (e lo hanno dichiarato) che, nel presente schema di riforma, il grado di autonomia sia elevato. Si tratta chiaramente di una questione di grado, che richiede un criterio comparativo. Ebbene, sia che la comparazione venga fatta con il vigente sistema, sia che venga fatta con i sistemi esteri (anche con molti di quelli in cui esiste un notevole controllo statale) non vedo come questo punto di vista possa essere sostenuto. Basti pensare, ad esempio, che la scelta dei docenti è ancora più limitata che nel sistema vigente, che non solo i corsi di laurea e di diploma ma la stessa articolazione dipartimentale dovrà uniformarsi ad un schema definito a livello nazionale, che i *curricula* continueranno ad essere definiti, attraverso lo statuto, per decreto presidenziale, ecc..

Quale adattività ci si può attendere da un sistema siffatto, da questa sagra del « voglio e non posso » in fatto di decentramento e responsabilizzazione periferica?

Centralismo, autonomia e strumenti di controllo

Come spiegare questo malinteso collettivo in materia di autonomia? La mia impressione è che, alla base di tutto, vi sia un convergere di mancanze di chiarezza e di riserve mentali. Mancanza di chiarezza vi è, a mio avviso, da parte delle forze politiche di sinistra sui rapporti tra autonomia, programmazione, valore legale dei titoli ed università private; di questi temi mi occuperò, data la loro complessità, in un successivo articolo.

Qui intendo limitarmi ad un brevissimo esame di alcune delle ragioni che, da parte conservatrice, ostano alla concessione di un maggiore grado di autonomia (non semplicemente con riguardo all'università). Sebbene non possa negarsi che — in circoscritte condizioni storiche — il centralismo possa essere un fattore innovativo e progressista, in generale esso svolge un ruolo conservatore e deresponsabilizzante.

In particolare il serio funzionamento di un sistema a decisioni decentrate si accompagna sempre e presuppone l'attivazione — sia pure controllata e, quindi, in qualche modo istituzionalizzata — di contrapposizioni di interessi e di poteri: così, ad esempio, in Inghilterra, a livello di scuola secondaria superiore, ci si può permettere di non avere « programmi ministeriali », non solo e non tanto perché esiste una tradizione di maggior fiducia nell'autodeterminazione delle comunità locali ma perché il *syllabus* delle prove selettive è delegato alle università, interessate a certi requisiti, sia di serietà che di modernità, nella preparazione di base dei potenziali studenti universitari; così, ancora, l'ampiezza e la sostanziale discrezionalità della sfera decisionale in materia di spesa pubblica delle comunità locali sono tanto maggiori quanto maggiore è la loro responsabilità fiscale: in tal modo i cittadini, in quanto contribuenti, vengono fortemente stimolati al controllo degli amministratori locali.

Ma la contrapposizione determina, a sua volta, l'esigenza di disporre di strumenti efficaci di controllo sostanziale, e non semplicemente formale (tipici invece, questi ultimi, di un sistema centralistico), e che tali strumenti di controllo siano consistentemente diffusi tra le varie sfere decisionali. Ebbene, in condizioni di questo tipo le capacità di funzionamento di macrostrutture di potere di tipo clientelare risulterebbero fortemente limitate.

Per quanto concerne l'università, alcune situazioni di contrasto di interesse già esistono: i datori di lavoro hanno ampi mezzi per tutelarsi, e così pure la collettività, per quelle professioni che implichino responsabilità, attraverso gli esami di stato. Altre potrebbero invece essere create ad arte, ad esempio concedendo agli Atenei una maggiore discrezionalità in materia di tasse universitarie, di politica del personale, ecc., ma subordinando, allo stesso tempo, i finanziamenti pubblici (o la stessa sfera di discrezionalità nel fissare le tasse) a parametri politicamente significativi, quali, ad esempio, il numero di posti-studente gratuiti messi a disposizione. ■

Le parole volano

di Antonio Guarino

• Recentemente, in un articolo pubblicato su *La Stampa,* Luigi Compagnone ha segnalato la riluttanza degli scrittori italiani sull'uso di una parola che gli scrittori francesi, anche i più illustri, non avrebbero rèmore nell'utilizzare. Noi scriviamo « sedere », mentre essi scrivono « cul ». E qui Compagnone ha dato forza alla sua notazione con una vera pioggia di esempi, letterari e non, ai quali vorrei solo aggiungere un modo di dire, registrato dall'Accademia, cui si ricorre per indicare coloro che parlano di cose superiori alla loro cultura: « Péter plus haut que le cul ».

Bene. Ho coscienza dei miei limiti e non vorrei esprimermi « plus haut » del mio modesto livello. Ma la tentazione per qualche nota ulteriore è grossa, e vi cedo.

In primo luogo osserverei che i buoni vocabolari francesi designano « cul » come parola volgare o popolaresca: proprio come fanno i vocabolari nostrani per il suo corrispondente italiano. Vero è che usa il termine, tanto per fare un nome che non sia quello di Rabelais, il signor di Montaigne, ma certe licenze ai grandi sono permesse, soprattutto quando essi vogliano enfatizzare le volgarità di una persona, di un atteggiamento, di un'inclinazione. Anche Dante ha scritto una volta « ed egli avea del cul fatto trombetta », ma l'ha scritto di un diavolo, e in ogni caso si trattava di Dante.

Fuori da certi ambienti e momenti la parola fa macchia, tanto in italiano quanto in francese. Se il mio buon collega G. dell'Università di Parigi mi scrivesse che della situazione universitaria francese egli ne ha « plein le cul », penso che rimarrei un pò sconcertato, tanto più che io e lui non abbiamo fatto il servizio militare insieme.

D'altra parte, se il termine-base da noi, fuori dal linguaggio popolaresco, non s'usa, i derivati di esso si usano da noi anche nelle migliori famiglie. I bimbi si « sculacciano » (o meglio, non si sculacciano più). I cannoni « rinculano » ed hanno, come è a tutti noto, la « culatta ». Il « culatello » è un salame tra i più prelibati, che nessuno potrebbe riconoscere sotto altro nome. E che si fa dei cavalli quando si fanno arretrare su una linea lungo un muro? E' chiaro: si « acculano ».

Per non parlare di un istituto della nostra migliore tradizione giuridica, l'« acculattata », derivante dall'antichissima « *cessio bonorum* » e consistente in un rito umile e triste, ma di inequivocabile significato, praticato in varie regioni italiane fino al secolo XVIII. Il debitore insolvente si recava al mercato, o in altro luogo pubblico, e quivi, calandosi le brache, dava tre volte del sedere su una apposita lastra di marmo, dicendo, dopo ogni schiocco: « *cedo bonis* », cedo il mio patrimonio ai creditori perché se lo spartiscano.

E' su un altro versante che i francesi hanno minor ritegno di noi italiani: sul versante della parola di Cambronne. Anche se non nei più raffinati salotti, l'esclamativo « merde » scappa ai francesi molto più facilmente e, aggiungerei, naturalmente che a noi. Ma se si pensa alla gloriosa occasione in cui il motto venne pronunciato, la cosa si spiega e si giustifica. Fu a Waterloo, il 17 giugno 1815, a titolo di risposta sprezzante all'intimazione di resa che gli inglesi rivolgevano all'ultimo quadrato della Guardia Imperiale. Victor Hugo ha scritto che « fulminare con una parola di quel genere la folgore che vi uccide, è vincere ». Senza quella parola il generale Pierre-Jacques-Etienne Cambronne non sarebbe passato alla storia.

Eppure, eppure. Contrariamente a quel che scrive Hugo nella sua celebre descrizione della battaglia, Cambronne sopravvisse a Waterloo. Costretto ancora per molti anni (fino alla morte, sopravvenuta nel 1842) a vivere nel clima « rispettabile » della Restaurazione prima e della Monarchia di Luglio dopo, il buon generale negò ripetutamente di avere scagliato contro il nemico la ferma invettiva e sostenne invece di aver detto: « La garde meurt et ne se rend pas ». Cosa assolutamente improbabile, cui nessuno storico degno di questo nome è disposto a prestare fede, ma che conferma certe ritrosie della gente-bene, anche in Francia, dall'uso di parole che hanno a che fare con il sedere.

Ritrosie oggi forse superabili, questo è vero, se si pensa al termine con cui la scrittrice Dacia Maraini, stando alla pubblica testimonianza della giornalista Lietta Tornabùoni, ha poco benevolmente qualificato, in un'occasione recente, lo scrittore Giuseppe Berto. E' in corso una causa penale per diffamazione e non è il caso di emettere in questa sede pareri giuridici. Penso comunque di poter dire che la derivazione della parola discussa dall'alto-tedesco « Strunt », così come dottamente dimostrata in sede di consulenza tecnica dal noto linguista De Mauro, non sarà sufficiente a risolvere il problema della carica semantica del derivato. Non è escluso, ben vero, che la parola possa essere pronunciata con affetto e magari anche come vezzeggiativo. Ma, quando manchino i presupposti della relazione affettuosa o anche soltanto amicale tra il soggetto e l'oggetto, è chiaro che il termine, connesso come è al « cul » di Montaigne e alla « merde » di Cambronne, tende fatalmente, sul piano delle implicazioni significanti, al disprezzo o, quanto meno, al dileggio. Dunque all'ingiuria o alla diffamazione.

La riprova di questa impressione mi è stata data poco tempo fa dalla lettura di una lettera, datata 27 febbraio 1861, di Carlo Marx a Federico Engels.

Come tutti sanno, tra i due a-

mici intercorreva una corrispondenza fittissima e, a dir così, molto confidenziale. In altri termini, né l'uno né l'altro stava a badare più che tanto alla scelta delle parole ed all'eleganza delle espressioni. L'importante era andare al sodo, e tanto Marx quanto Engels ci arrivavano nel modo più spiccio. Dunque, nella lettera ora ricordata Marx confida all'amico di essere stufo di tutto « il porco andare e venire di questi ultimi quindici giorni » e di cercar di distrarsi la sera (« o gran bontà de' cavalieri antiqui ») con la lettura, nel testo originale greco, dei libri sulle guerre civili di Roma scritti da Appiano di Alessandria.

Ora, chi incontra, il nostro Marx, in quei libri? Vi incontra Spartaco, « genuino rappresentante del proletariato antico », e poco più in là vi incontra quel furbacchione arrivista di Pompeo; « un autentico Scheisskerl ».

Notate. Nel qualificare Spartaco « proletario », in una epoca tanto anteriore al « modo di produzione borghese », è chiaro che Marx, in questa lettera, non è scientificamente marxista: particolare da rendere noto, per loro gaudio intellettuale, ai pensosi lettori di Proudhon. Ad ogni modo, non è su questo che volevo fermarmi. Volevo segnalare l'aspro (e a mio parere anche giusto) giudizio di stampo cambronniano che Marx pronuncia in ordine a Pompeo, qualificandolo « Scheisskerl ».

I traduttori italiani, nell'edizione del « Riuniti », rendono dignitosamente il termine con la parola « mammalucco ». Ma il significato non è questo, e Marx non voleva certamente dire di Pompeo che fosse un mammalucco, che equivale ad uno sciocco: al contrario. L'esatto significato di « Scheisskerl » è un altro.

Pompeo (eh, sì, adesso lo dico) era per Marx un « uomo di merda ». ■

La testimonianza di Livia Battisti

di Giuseppe Sircana

• Sembra essere un comune destino dei figli di « uomini illustri » quello di vivere nell'ombra della personalità paterna e, rimasti orfani, di venire « adottati » da quanti, offrendosi di raccogliere il patrimonio ideale dello scomparso, li vorrebbero eredi dello stesso impegno. Questa condizione è stata molto efficacemente descritta da Giorgio Amendola nel suo libro autobiografico « Una scelta di vita ». Il figlio di Giovanni Amendola racconta, appunto, quanto gli sia pesata la tutela che su di lui esercitavano, sia pure in modo nobile e premuroso, gli amici del padre e quante incomprensioni e brusche rotture abbia comportato la sua scelta politica così difforme dagli orientamenti paterni (« Come può il figlio di Giovanni Amendola diventare comunista? »).

Il destino di Livia Battisti, figlia del martire trentino, è stato simile, ma per molti versi più difficile. Non si trattava per lei di scrollarsi di dosso il peso di una eredità ideale e di rivendicare il proprio diritto a compiere scelte autonome, quanto di restituire autenticità all'immagine paterna. Il fascismo costruì e propagandò un'immagine falsa di Cesare Battisti alimentando strumentalmente un mito intriso di retorica nazionalistica. Ma la figura del martire irredentista che si spiega tutta in una logica patriottarda e trascura la coscienza politica, il ruolo svolto da Battisti nelle lotte dei socialisti trentini contro i clericali (conservatori e austriacanti) è stata trasmessa fino ai giorni nostri. Livia si è sempre battuta tenacemente contro questa interpretazione mistificante ed è più volte intervenuta con durezza quando ad essa si ricorreva per scopi che contrastavano con il vero insegnamento politico ed ideale di Cesare Battisti. Così è stato per il monumento alla Vittoria, ornato con l'effige dei tre irredentisti Battisti, Chiesa, Filzi, eretto a Bolzano dal regime fascista con intento rozzamente provocatorio nei confronti della popolazione di lingua tedesca. Questo simbolo dell'intolleranza civile, mantenuto in piedi anche dopo la caduta del fascismo, non poteva non urtare la coscienza democratica di Livia, che ne aveva richiesto quanto meno una ripulitura di quanto si richiamava alla politica mussoliniana. Il suo impegno a porre nella giusta prospettiva storica la figura del padre si era espresso di recente nella critica allo sceneggiato televisivo « Alto tradimento » sulla vita di Cesare Battisti.

L'impegno politico e culturale di Livia non era mai stato rivolto esclusivamente al passato, in un comprensibile « ancoraggio » alle memorie paterne, ma si era invece misurato con i problemi incalzanti del presente. La Battisti avrà semmai colto nell'esperienza del padre nel Trentino dei primi anni del secolo qualche tratto comune con la situazione in cui lei si trovava ad operare: una regione di frontiera con un tessuto sociale frantumato in tanti ghetti di emarginazione e centri di privilegio, chiusi spesso in una visione particolaristica e corporativa, dove è difficile smuovere qualcosa ed impegnare larghe masse nella lotta politica unificante. Un ambiente in cui, (come la stessa vicenda dell'Università, culla dell'estremismo e delle prime Brigate Rosse ha drammaticamente fatto risaltare), la sensazione d'impotenza, che può investire quanti decidono di verificare qui le loro ipotesi teoriche, induce spesso al disimpegno politico o all'opposto ad inventarsi un'assurda scorciatoia « rivoluzionaria ». Scriveva qualche tempo fa Livia ad un amico: « Convengo che *occorre cambiare tutto e tutti*. Ma è compito immane, di fronte al quale il ragionamento mi fa sentire sgomenta, mentre la fede, l'ottimismo che ho ereditato da mio padre me lo additano come una meta che si raggiungerà e per la quale

non si può — non si deve — stancarsi di dare, grande e piccino che sia, il proprio contributo ».

Da questa concezione muoveva l'impegno politico della Battisti, candidata nella lista unitaria di sinistra al Senato nel 1963 e quindi eletta consigliere comunale come indipendente nella lista del PCI. La sua esperienza amministrativa, intensa e tormentata, si conclude con le dimissioni. Forse il suo impegno si realizzava meglio al di fuori dei partiti e delle istituzioni rappresentative, in forme più spontanee e congeniali al suo carattere indipendente e laico, in un rapporto immediato con la gente.

Si può dire non ci sia momento della vita politica e sociale di Trento che non abbia visto Livia Battisti partecipe attiva. Casa Battisti fu luogo d'incontri negli anni '30-40 dei primi antifascisti trentini. Livia fu tra i promotori della prima manifestazione antifascista svoltasi a Trento negli anni sessanta per protesta contro l'impunità concessa dalle autorità locali ai neofascisti. Fu poi attiva nell'opera di sensibilizzazione sulla guerra del Vietnam, nella difesa dei diritti civili, a favore del divorzio, a fianco del movimento delle donne. Erano insomma molte le occasioni in cui la figlia del martire trentino si trovava sulla sponda opposta a quella in cui si trovavano i conservatori dell'immagine « tradizionale » di Battisti e che chissà quante volte avranno per questo detto o pensato « ma come può la figlia di Battisti.. ».

In campo sociale Livia profuse la sua attività nella lega dei donatori di sangue Battisti-Pasi, « la mia piccola battaglia laica » diceva, in un ambiente che più di altri conosce il monopolio dell'assistenza da parte di istituzioni confessionali.

In campo culturale la Battisti si dedicò al riordino dell'archivio paterno e alla ricerca intorno agli aspetti meno noti della figura e dell'attività del padre. Il contributo più rilevante Livia Battisti lo espresse appena l'anno scorso nella organizzazione del convegno storico battistiano. La morte ha colto, l'8 settembre scorso, Livia Battisti impegnata nella revisione degli atti di quel convegno. La prossima pubblicazione di questo materiale costituirà il modo più degno per onorarne la memoria e continuarne l'impegno.

G. S.

Storiche manipolazioni alla Rai - Tv

di Lamberto Mercuri

• Le polemiche suscitate dallo sceneggiato « Alto tradimento » hanno riproposto la questione del rapporto tra storia e mezzo televisivo (e più in generale cinematografico). Da quando la televisione è stata individuata come il mezzo di diffusione della cultura capace di raggiungere il maggior numero di persone sono stati molti i tentativi di valersi di tale strumento per divulgare la conoscenza di materie ed argomenti che altrimenti rimangono preclusi ad una così vasta parte di pubblico. La TV ha cercato d'introdurre in ogni casa la storia, la scienza, l'arte e sarebbe affrettato un giudizio semplicemente liquidatorio basato su una visione tradizionale che concepisce la diffusione della cultura solo attraverso la scuola e il testo scritto. Non bisogna perciò parlare di scadimento del livello culturale ogni volta che viene tentato un adattamento nel passaggio da un mezzo di diffusione ad un altro. L'esperienza della storia in TV richiede una riflessione libera da preconcetti e articolata nei giudizi sui singoli aspetti.

In un recente convegno svoltosi nell'ambito del Premio Italia è stato giustamente rilevato come « generalmente la televisione opera semplificando i codici complessi quando ciò è necessario e traducendo codici oscuri in codici più accessibili ». Queste affermazioni, è il caso di sottolinearlo, le ha fatte Tim Benton della *Open University*, l'università televisiva inglese, spesso citata a modello.

Nel nostro paese sia nel genere documentario che in quello spettacolare il discorso viene portato avanti, con esiti alterni, già da molto tempo. A metà degli anni sessanta fu Roberto Rossellini il primo ad avvertire l'esigenza di una espansione dei confini della cultura (« La vera necessità di oggi — diceva — è quella di sapere ») e ap-

plicò il suo impegno e la sua tecnica ad un'opera di approfondimento storico sistematico attraverso la televisione. Il cinema didattico di Rossellini, usufruendo dell'immensa possibilità di penetrazione offerta dalla TV, produsse opere eccellenti, apprezzate non solo dalla critica cinematografica ma da quanti vi colsero lo scrupolo e il rigore di una ricerca compiuta direttamente sulle fonti: da « La presa di potere di Luigi XIV » al « Socrate » e « Blaise Pascal ». I risultati raggiunti dal maestro del neorealismo costituiscono un modello cui guardare per la sapiente sintesi tra l'esigenza spettacolare e il rispetto della verità storica. Mentre sui teleschermi si susseguono spettacoli con pretese storiche (del tipo « La caduta delle aquile ») è quasi mai dato di assistere a produzioni valide. Se è difficile raggiungere il giusto equilibrio tra la suggestione spettacolare e il rigore storico in questo genere di trasmissioni, più semplice appare la costruzione di programmi sulla base di materiale documentario, spesso inedito, di testimonianze raccolte tra i protagonisti di determinate vicende storiche. In questi casi si potrà discutere il commento che accompagna le immagini, rilevare l'impostazione parziale o lacunosa, ma resta comunque il fatto positivo della proposta di un materiale indubbiamente interessante. Sono molti qui i programmi che hanno raggiunto livelli più che dignitosi, sia tra quelli di serie che tra quelli monografici. Tra questi ultimi va richiamata l'« inchiesta storica » condotta da Sergio Zavoli nel 1973 « Nascita di una dittatura ». Come si ricorderà, la trasmissione suscitò ampi consensi tra gli storici di diversa tendenza. Senza rinunciare al rigore storico (i curatori della trasmissione si avvalevano della consulenza di noti studiosi quali Aquarone, De Felice, De Rosa, Arfè, Manacorda e Valitutti) l'impostazione del programma era giornalistica, costruita sulle testimonianze dei protagonisti in un ampio arco di opinioni. Personaggi che difficilmente un « normale » ricercatore avrebbe potuto interpellare (Bordiga fu il caso più rilevante) diedero la loro interpretazione dei fatti fornendo materiale fondamentale per la lettura di quel periodo.

Sia scegliendo la via « spettacolare », come nel caso di Rossellini, sia quella del giornalismo televisivo, come nel caso di Zavoli, si possono dunque raggiungere risultati apprezzabili anche la di là di un'ottica meramente divulgativa. Ma gli esempi citati costituiscono ancora un'eccezione. A volte per superficialità e pressapochismo, per incapacità ed impreparazione si offrono programmi veramente scadenti con il grave risultato di far credere al telespettatore meno preparato che la storia la si possa apprendere più facilmente unendo l'utile al dilettevole: quindi meglio il fumettone televisivo che l'arido testo di un libro. Ci sembra scontato rilevare che la divulgazione attraverso la TV vada comunque intesa come propedeutica e non alternativa rispetto ad un approfondimento sui testi. Se poi qualcuno non ha modo, tempo e voglia di approfondire, è già qualcosa averlo introdotto ad una pur sommaria e superficiale conoscenza. Di qui la grande responsabilità di coloro che, a vario livello, si occupano di questo genere di programmi. Un approccio superficiale è sempre meglio di niente, ma una visione falsa è più dannosa dell'ignoranza. Il potere persuasivo della televisione accreditando una pseudocultura da telequiz diseduca profondamente. Nel pubblico più sprovveduto quanto dice e fa vedere la TV fa testo. Così è da ritenere che l'immagine di Cesare Battisti che gran parte dei telespettatori ritiene autentica è quella che gli è stata offerta dallo sceneggiato a puntate. Su questo dovrebbero riflettere quei consulenti storici che prestano la loro opera accreditando disinvoltamente la « scientificità » di programmi che in realtà si aprono a ben altri interessi. Altrettanto grave è la responsabilità di quanti, soprattutto dirigenti, mettono in atto censure e manipolazioni allo scopo di confezionare un « prodotto » gradito a tutti i « padroni del vapore ». Il caso di « Alto tradimento » non è il primo in cui la sceneggiatura viene « massacrata dal punto di vista politico » (così si sono espressi due degli sceneggiatori). A suo tempo il regista Florestano Vancini subì la stessa sorte con il « Delitto Matteotti ». Il caso riguardava l'Ente gestione cinema, ma è indicativo di come in certe sedi si agisce e si considera la cultura quando, raggiungendo un vasto pubblico, si offre a calcoli e disegni di parte che con essa non hanno nulla da spartire. ■

storia-documenti

L'apparato poliziesco giolittiano

• A cinquant'anni dalla scomparsa la figura e l'opera di Giovanni Giolitti suscitano il vivo interesse degli storici ed offrono più di un motivo d'aggancio con l'attualità politica (ancora di recente il « giolittismo » è stato definito « un metodo di governo » una costante linea politica che travalica la cosidetta « età giolittiana »). La bibliografia sullo statista piemontese e sulla sua esperienza politica è molto vasta e comprende opere di carattere spesso polemico o apologetico. A parte poche eccezioni si è preferito insistere sull'analisi complessiva piuttosto che indagare su aspetti e momenti particolari. C'è dunque, per chi voglia dedicarsi alla ricerca su quel periodo, un campo d'indagine ancora inesplorato che necessità per prima cosa di una paziente e metodica opera di scavo della documentazione esistente.

Su questa linea si è mossa Fiorenza Fiorentino che in poco più di 150 pagine produce una copiosa ed interessante documentazione sullo stato e la gestione dell'ordine pubblico nell'età giolittiana (Fiorenza Fiorentino, *Ordine pubblico nell'Italia giolittiana,* Carecas, 1978, Lire 4.000).

Ovviamente l'immagine della società, delle lotte politiche, della stessa azione di governo del periodo considerato (1900-1913) così come risulta dal materiale scrupolosamente raccolto tra le carte delle Questure e Prefetture del Regno di Italia è un'immagine parziale, filtrata attraverso un'ottica tutta particolare. In quella che potremmo in un certo senso considerare la « memoria collettiva » dell'apparato poliziesco dell'Italia giolittiana le manifestazioni di qualsiasi tipo, siano esse originate dalla protesta sociale di masse scontente per le condizioni di vita, siano esse provocate dall'azione politica di anarchici, repubblicani o socialisti, dall'iniziativa di ambienti irredentisti, dai clericali o dagli anticlericali, venivano considerate e fronteggiate quasi sempre alla stessa stregua di turbative all'ordine costituito. Gli è che, venendo a mancare un preciso indirizzo in materia, le autorità di polizia vivevano alla giornata, preoccupante di mantenere la situazione sotto controllo. Non sempre trovavano perciò ascolto le stesse direttive di Giolitti, che invitava ad usare tatto e tolleranza in certe occasioni e a far ricorso alla maniera forte in certe altre, distinguendo ad esempio tra uno sciopero salariale e uno politico. Specialmente nel Mezzogiorno i delegati di PS non andavano tanto per il sottile (uno di loro sbottò una volta in taccia a un dimostrante: « Maledetto Giolitti, se no a quest'ora sareste tutti bruciati! »). Giolitti tendeva da parte a sua a responsabilizzare direttamente i funzionari (« se provvedimenti da me ordinati per questa notte non evitano per domani ripetersi di disordini dovrò giudicare insufficiente opera sua e provvedere di conseguenza ») e in caso di incapacità o inadempienza giungeva puntuale la censura e la rimozione (« credo Ella farebbe bene a chiedere collocamento a riposo... »). Se da un lato i funzionari per formazione ed impreparazione « tecnica » non si mostravano spesso all'altezza della situazione, dall'altro disponevano di personale insufficiente, mal pagato, costretto a turni gravosi e a continui spostamenti da una località all'altra. Queste deficienze dell'apparato provocavano disfunzioni (già allora esisteva il dualismo tra PS e carabinieri), che spesso assumevano risvolti grotteschi, come quando si dava corso ad ogni segnalazione anonima e si diffondeva la

psicosi dell'attentato. In occasione della visita dello zar in Italia (1909) si vedevano possibili attentati ovunque: «Trovandomi appartato con la czarina in una sala alquanto oscura, — riferisce un funzionario preposto alla sicurezza dei sovrani russi — l'imperatrice si mostrò impaurita di una persona che secondo lei erasi nascosta in un angolo dietro un mobile, e non si quietò che quando ebbi personalmente constatato che non vi era nessuno». La ricerca della Fiorentino sembra non trascurare proprio nulla sul piano della documentazione, riferendo anche di episodi minimi ed insignificanti, spesso a scapito di una più approfondita verifica dei fatti e di un collegamento dell'oggetto specifico con il contesto generale. La lettura del libro presuppone infatti la conoscenza, da parte del lettore, di avvenimenti qui appena accennati (ad es. l'attentato D'Alba) e più in generale della dialettica delle forze e delle idee che ➽

Sull'albero dell'umiltà quotidiana

Un discorso su Olmi non è facile. In primo luogo ci si chiede il perché di un successo emerso solo ora con « L'albero degli zoccoli » mentre già la sua produzione passata, proposta recentemente al pubblico con un ciclo di films presentato dai cineclub « Officina » e « Sadoul », aveva saputo offrire delle analisi che ne rivelavano l'originalità ma anche la continuità con un neorealismo rivisitato. È soprattutto qui la validità di Olmi. Egli riprende la tecnica ed i contenuti del neorealismo ma li arricchisce di un'analisi della « quotidianità » che sottolinea il « primato psicologico » sul descrittivo. Olmi indaga la realtà osservando e riflettendo ma essa, lo si percepisce immediatamente, è sempre la realtà dell'autore e cioè una realtà che ha un rapporto primariamente soggettivo e religioso con le persone e le cose, religioso in primo luogo, sociale in secondo. Questo aspetto religioso non è comunque mai trascendentale, mistico, irreale; non è la religiosità dei credenti ma semmai quella dei poeti, fortemente ancorata alla terra, fisica, psicologica, esistenziale. La prodezza di Olmi è nel combinare il suo intimismo religioso con la denuncia sociale.

È sintomatico poi che quasi tutti gli interpreti dei suoi films sono attori non-professionisti, gente « umile » e semplice: vediamo il montanaro-operaio de « Il tempo si è fermato » (1960), l'operaio specializzato de « I fidanzati » (1963), l'umile proletario della periferia urbana de « Il posto » (1961), tutto ciò a sottolineare l'impianto neorealistico delle sue opere. Ma il lirismo, il romanticismo epico dei films neorealisti sono sostituiti da un cinema che cerca quasi di « catturare il tempo » esprimendo il quotidiano, così nei volti espressivi dei personaggi, nelle immagini ferme sui luoghi di lavoro, di divertimento, così in tutto l'ambiente che si sta rappresentando. La « macchina » del regista parte sempre dagli interni verso gli esterni dell'ambiente. Mai succede il contrario, ciò a sottolineare come la soggettività, il microcosmo, in definitiva l'uomo, siano al centro della sua analisi.

Il rapporto di Olmi con l'ambiente non ha alcunché di freddo o di completamente oggettivo come invece ci è capitato di constatare nelle opere di Antonioni. Olmi è presente soggettivamente all'ambiente che descrive. Le sue non sono le carrellate ampie e metodiche che esprimono incomunicabilità dell'uomo con l'esterno. La religiosità del regista si può cogliere proprio in questo rapporto intimistico, sensibile, a volte pieno di pudore con la realtà esteriore.

Ma oltretutto questa religiosità si nutre di riferimenti oggettivi e si distacca anche da un certo romanticismo politico che può essere stato visto per es. in Bertolucci. In Olmi è inscindibile il nesso tra psicologia umana, o anche tra esistenzialismo e ambiente sociale, mentre la sua « religiosità della povera gente » può trovare un certo corrispettivo in Pasolini.

Così l'uomo solo de « Il tempo si è fermato », prima di essere soggetto sociologico è semplicemente soggetto, uomo, che vive la sua solitudine in modo metodico; così quando l'orologio improvvisamente si ferma, all'uomo dà fastidio che « il tempo si è fermato »; ciò fa parte dell'impossibile e del non umano ma solo quel tempo, il tempo delle lancette e del giorno e della notte non può fermarsi, non certo « il tempo della condizione esistenziale ». Questo tempo si è così fermato che, quando arriva uno studente a dividere la vita in montagna con l'operaio, ciò porta quasi uno « sconvolgimento » in quella condizione di assoluta solitudine. Ma in questo film, come ne « Il posto », analisi di un proletario che raggiunge alfine il traguardo dentro uno stanzone pieno di *travet* nevroticamente aggrappati alla scartoffia, gli « sconvolgimenti » sono quasi « smozzati » dalla forte analiticità del regista, ciò ad indicare come Olmi penetri nell'uomo fin nei suoi sentimenti più nascosti.

Massimo Garritano

l'apparato poliziesco giolittiano

in quel periodo si fronteggiavano. Abbiamo già detto quanto sia di per sè « distorta » l'ottica dell'apparato poliziesco; qui aggiungiamo che sarebbe stato preferibile da parte dell'autrice un maggior distacco critico nei confronti di giudizi e ricostruzioni di fatti così come vengono presentati nei rapporti dei Prefetti o nelle dichiarazioni alla Camera del Ministro dell'Interno. Così, quando si parla dell'eccidio di Roccagorga l'autrice riferisce genericamente che « un comizio contro l'Amministrazione Comunale era degenerato in un tumulto che aveva provocato sette morti » e cita in proposito la dichiarazione di Giolitti che invocava « un'esemplare repressione » di fronte alla « rivolta di Roccagorga contro la forza pubblica ». Su questo episodio vi sono altre ricostruzioni dalle quali emerge l'opposto: una immotivata e feroce repressione da parte dei carabinieri. Secondo Gramsci l'eccidio di Roccagorga andrebbe considerato come « l'origine reale » degli avvenimenti culminati nella « settimana rossa » e l'espressione della lotta delle classi rurali meridionali contro « la politica tradizionale di Giolitti (...) di passare immediatamente per le armi i contadini meridionali che elevassero anche una protesta pacifica contro il malgoverno e le cattive amministrazioni... » (*Quaderni del carcere,* quaderno 8, § 119). Il discorso di Gramsci si ricollega dunque a considerazioni sulla politica giolittiana, della quale l'ordine pubblico è un aspetto certo rilevante, ma conseguenziale e interdipendente.

La Fiorentino rileva infine il contrasto tra le agitazioni condotte con metodi di lotta « sempre più moderni » e l'apparato di Pubblica Sicurezza ormai « superato ». Questo è certamente vero, ma sarebbe fuorviante cogliere nel semplice fattore di efficienza repressiva il ritardo dello Stato liberale rispetto alle lotte delle masse.

G. S.

GAZZETTINO

Di Saverio Vóllaro

Quel favore...

Forse sono i miracoli
di tutti questi Papi
che nascono e che muoiono
e se ne vanno in cielo
come bianche farfalle:
mi sono convertito
ad una delle più grosse balle
del secolo, vale a dire al principio
chiamato « degli estremismi
[opposti »
proprio nel momento che i bigotti,
i tenitori della vera fede,
si discostavano dal credo
abbracciando praticamente
l'idea d'un estremismo solo,
inseguendo un solo polo.
E' così che l'assassino della Banca,
a cavallo d'una scopa,
dandosi un colpo sull'anca
e uno sopra la coda,
è scappato da Catanzaro,
senza salutare nessuno,
con la sua maglietta alla moda
e l'inguaribile mutria
di nazista pervertito.
Dunque Freda è fuggito:
non si volle dimettere un Ministro
quando fu l'evasione del tedesco
che in uno stupido ferragosto
si calò dalla finestra
servendosi d'un pezzo di corda,
o fu portato dentro una cesta,
o uscì tenendo alta la testa
che la pietà italiana pigra e sorda
gli aveva risparmiata;
ma questa volta, in tali
vergognosissime ore
in cui si dà la caccia a una
[« Brigata »
mentre brindando l'altra
si rialza e grida festa,
nessuno ce lo fa quel gran favore?

Di varie verità - spray

Sul n. 22 del 1977 il Gazzettino si occupò dei retroscena del discorso tenuto da Berlinguer a Mosca nel 60 anniversario della Rivoluzione d'Ottobre.
Questa volta si torna volentieri sull'argomento rivelando nuovi tenebrosi segreti che avvolgono la politica del PCI.

Ed improvvisamente
Berlinguer a Mosca è tornato
passando prima a Parigi, da
[Marchais,
ed infine a Belgrado.
Da Breznev egli vestiva
la tunica del penitente
come al solito affondando
i piedini gelati nella neve.
O forse Lui l'ha chiamato:
— Falla breve!
Sei o non sei eretico? —
E il terribile Capo (poliartritico,
reumatico, leucemico,
ascitico, arteriopatico),
con Suslov mastino a lato:
— Amico, simili trucchi
tu giòcali ai mammalucchi!
Se comunista restare vuoi
rimani solo con noi.
Anzi, per dimostrare
che sei compagno nostro
presto allestisci un corpo
di volontari (di nascosto)
e màndali giù con Castro
nella prossima guerra africana...
Intanto fai gibigiana
a Zaccagnini e Romita
infino al giorno che t'intimeremo
'O la rivoluzione o la vita!'
e allora obbedirai con i criteri
eterni del leninismo
e della dittatura proletaria.
Adesso esci... prendi aria...
respira... e vivi attento! —
(*Questo racconterà probabilmente*
il solito contorto
nostrano settimanale-spray
tra le novissime rivelazioni
del 'memoriale' d'un morto,
fabbricate chissà dove,
in cui si dice che ha le corne il
ecc. ecc.)
[*bove...*

■

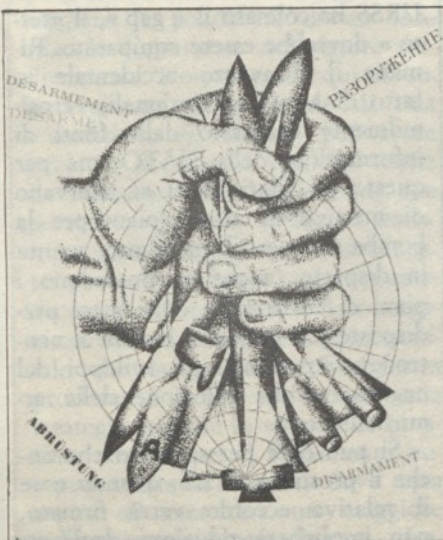
Usa - Urss: distensione o no?

Salt a singhiozzo

di Giampaolo Calchi Novati

Il Salt è vitale sia per Washington che per Mosca. La stessa politica del « linkage », ripresa, sia pure con tono più sfumato, dal presidente Carter nel celebre discorso pronunciato alla Università di Wake Forest nel mese di marzo di quest'anno, è giudicata improponibile, perché con il riarmo non sono tollerate riedizioni della « brinkmanship » già cara a Dulles. E' la forza e la debolezza di questo « round » decisivo.

• Un presidente debole non osa sfidare il Congresso, che in genere, su temi come il disarmo e la distensione, è sempre più arretrato dell'esecutivo. Un presidente forte può essere tentato di rilanciare i toni della « sfida » con l'URSS. Ora che Carter ha arrestato la caduta dell'indice di gradimento, soprattutto in virtù dell'« exploit » di Camp David, ha la volontà e la capacità politica di riprendere in mano il « dossier » dei negoziati sulle armi strategiche con Mosca fino a portarlo a una soluzione equa? Il SALT non è solo una questione tecnica. Al di là del calcolo dei missili e delle testate, il SALT è il « test » più delicato del rapporto USA-URSS ed è sui contenuti di questo rapporto che i due soci-nemici debbono misurarsi.

Cronologicamente e logicamente, il SALT appartiene a una fase di transizione nella regolamentazione delle relazioni internazionali. Culmina la serie di accordi « parziali » (gli esperimenti, la non-proliferazione, ecc.), ma nello stesso tempo, non foss'altro per l'importanza che rivestono le armi « supreme », dischiude una prospettiva globale. Non per niente subito dopo il primo SALT (che è del 1972), Stati Uniti e Unione Sovietica firmarono (nel 1973) il famoso accordo sulla prevenzione di una guerra nucleare e (sempre nel 1973) ebbe inizio la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa. La guerra fredda, fatta di confrontazione e di rigida contrapposizione degli arsenali militari basati sulla deterrenza e sulla ricerca della superiorità strategica, sfuma insensibilmente in un sistema in cui — ferma restando la deterrenza come elemento portante della « sicurezza » — le grandi potenze si preoccupano piuttosto di accordarsi su alcune norme « positive » di comportamento. Poteva essere una svolta, ma fu di breve durata, perché proprio intorno al 1973 si verificano fatti tali da imprimere nuovi sviluppi al complesso dei rapporti fra Est e Ovest.

Il SALT, ovviamente, può essere fatto rientrare nel disarmo solo con una certa approssimazione. In realtà si tratta di « controllo degli armamenti ». Dopo avere per anni resistito a questa versione ridotta (ma più « garantista » assicurano gli analisti americani) l'URSS si è convertita: come gli esperti delle università degli States avevano previsto, non appena i sistemi difensivi sovietici avessero raggiunto una data soglia di « sofisticazione ». Si configura il modello classico del « duopolio ». Le altre potenze o sono escluse (la Cina e per certi aspetti la Francia) o si affidano alla protezione dello Stato-guida (come avviene per i paesi europei). Il limite maggiore consiste nel fatto che USA e URSS in realtà non hanno un disegno quanto alla « pace » da costruire: il controllo degli armamenti, anzi, ha il compito appunto di sostituire un, inesistente, progetto comune. Paradossalmente, il controllo degli armamenti più del disarmo presuppone un minimo di « omogeneità » fra gli interlocutori, perché una misura di disarmo in senso stretto, cioè una riduzione effettiva degli armamenti, è intesa semplicemente, a parte il problema insoluto e irrisolvibile dei controlli, ad abbassare la pericolosità della « corsa », mentre un sistema di controllo degli armamenti dovrebbe, almeno come linea di tendenza, escludere ogni tentativo di strappare vantaggi alla controparte condividendo un codice di condotta.

Tecnicamente, il SALT ha superato la prova. Solo che col tempo si è svuotato — in assenza di una politica concordata per i principali problemi internazionali — di ogni reale portata. Da parte americana, il SALT è stato attaccato quando si è cominciato a dubitare della distensione. L'accordo sulle armi strategiche è diventato allora il responsabile di un presunto indebolimento degli Stati Uniti e una specie di copertura per le iniziative « aggressive » dell'URSS in Africa e in altre zone « grigie ». In America si arrivò esplicitamente ad ammettere la priorità delle considerazioni di politica generale quando si propose il cosiddetto « linkage », quando si propose cioè di « legare » a

concessioni in altri campi la conclusione del SALT II. Il negoziato sarebbe ora giunto alla vigilia della stretta finale. E' perché ci sono le condizioni « tecniche » o perché Stati Uniti e Unione Sovietica stanno uscendo dalla zona d'ombra in cui stanno nascosti da alcuni anni?

I motivi meno opinabili della « impasse » derivano da un duplice ordine di progressi nel campo degli armamenti: da una parte la « miniaturizzazione » delle armi nucleari (che rende sempre più indefinita la soglia fra armi atomiche e armi convenzionali) e dall'altra i miglioramenti qualitativi dei sistemi d'arma (che rendono meno efficaci i controlli via satellite). Un corollario dipendente del primo motivo è la difficoltà di tenere distinte le armi « strategiche » (le armi che le due superpotenze hanno predisposto per colpirsi a vicenda) e le armi nucleari destinate allo scacchiere europeo. Va ricordato anche — è un altro paradosso — che certe misure di riarmo, in ispecie quelle volte a riassicurare la invulnerabilità dei mezzi offensivi a lunga distanza come i missili MIRV, possono apparire come misure «stabilizzanti », perché sarebbe proprio la maggiore vulnerabilità degli strumenti cui è affidata la dissuasione a diventare un fattore di incertezza, una tentazione per un « primo colpo » cui potrebbe non seguire il « colpo » della ritorsione.

Se si arriverà al SALT II prima della fine dell'anno, come si dovrebbe dedurre dalle dichiarazioni ottimistiche di Vance e di Gromiko, e dello stesso Carter, è probabile che i punti più spinosi del negoziato vengano espunti. Il trattato non tenterà di sistemare in maniera definitiva la questione dei « Cruise » americani e dei missili sovietici SS-20. Finora l'argomento più sfruttato dai « falchi » del Pentagono è stata l'autorizzazione (contemplata dal SALT I) all'URSS di avere una quantità di missili intercontinentali maggiore di quelli degli Stati Uniti, per compensare col numero l'inferiorità tecnologica delle armi russe (« mirvizzazione », precisione, strumentazioni elettroniche, ecc.): poiché nel frattempo la scienza militare in URSS ha colmato il « gap », il «tetto » dovrebbe essere equiparato. Rimane il disavanzo occidentale in fatto di armi convenzionali, verosimilmente esagerato dalle fonti di informazioni della NATO, ma per questo gli Stati Uniti si riservano di mettere in atto i piani per la bomba N, per il momento tenuta in disparte (anche se procedono i piani di costruzione delle armi predisposte per bombe o testate al neutrone), aspettando gli sviluppi del negoziato sulla riduzione delle armi in Europa.

Si può dare per scontato che anche il prosismo SALT, quando e se il relativo accordo verrà firmato, non implicherà riduzione degli armamenti. Non si può escludere neppure che consenta a URSS e USA di aumentare i missili; è certo che non vieterà altri studi per rendere sempre più micidiali le armi. A parte le conseguenze negative che questa « proliferazione verticale » finisce per avere sugli altri Stati del mondo, che si sentono in un certo modo legittimati alla « proliferazione orizzontale », non si sa quanto incoraggiata dalle grandi potenze, tutto ciò non fa che accrescere l'instabilità generale. Il « controllo degli armamenti » sarà, realisticamente, più a portata rispetto alle più ambiziose proposte di disarmo, ma esso di fatto autoalimenta la spirale del riarmo. Il solo aspetto positivo è il « self-restraint » che dovrebbe ispirare ai due « grandi ».

La distensione è stata messa in crisi dopo il 1974 da una serie di fattori che sarebbe troppo lungo riassumere qui. Ad essi Carter ha aggiunto la campagna per i diritti civili e quella che l'« Economist » chiama la « retorica antisovietica ». Nella sostanza, però, gli elementi principali sono due: il tentativo degli Stati Uniti di « stabilizzare » a loro vantaggio i rapporti di forza nel Terzo mondo (anche per aggiustare il sistema produttivo dopo la fase di depressione del capitalismo), a cui l'URSS è portata a rispondere con altrettanta decisione (soprattutto in Africa, ma anche in Europa orientale: la lotta contro il dissenso appartiene in fondo a questa logica), e l'ambigua collocazione della Cina nel tripolarismo imperfetto che venne inaugurato da Kissinger e che Brzezinski sta spingendo alle sue estreme conseguenze.

Carter si presenta al tavolo del SALT II forte del doppio successo riportato in Medio Oriente: l'accordo di pace (magari non risolutivo di tutto il contenzioso ma probabilmente decisivo nella dimensione fra Egitto e Israele) e l'emarginazione dell'URSS. Il governo sovietico ha reagito con fastidio a Camp David ma ha dovuto riconoscere la sua impotenza. Il « fronte della fermezza » potrebbe essere una buona carta alternativa? E' disposta l'URSS a far precipitare la situazione verso un altro scontro militare? Se no, l'URSS non può che accettare il fatto compiuto. E non si dice solo dell'intesa egizio-israeliana e della conseguente procrastinazione (a quando?) della soluzione del problema palestinese, ma della sua esclusione dalla regione. Carter chiederà egualmente (come è sembrato voler già fare per il Libano) la cooperazione dell'URSS? E come deve essere valutata nel negoziato SALT la frustrazione dell'URSS per la disfatta in M. O.?

O l'URSS reagisce altrove, in Africa per esempio (ma c'è chi sospetta con un qualche fondamento che ci siano ricompense pronte per l'URSS già nell'area mediterranea: ed infatti cresce il nervosismo in Jugoslavia, al punto da compiere una mossa controversa come il « flirt » con la Cina), ed allora il

Senato diventerà intransigente in tema di disarmo, mandando a sicuro insuccesso un eventuale trattato per il SALT II, ovverò accetta la sua crescente inferiorità politica, ma in questo caso più difficilmente Breznev lascerà ai suoi eredi anche un accordo militare che lega le mani all'esercito, probabile « king-maker » nel momento della successione. Le due vicende del Medio Oriente e della visita in Europa di Hua Kuo-feng, cui si è fatto cenno prima, sono un'indicazione molto probante del giuoco in atto, saldando in un qualche modo i due cerchi con cui gli USA cercano di avviluppare l'URSS. Il peggio — si può discutere l'equità di certe delimitazioni ma esse sono una condizione del sistema — capiterebbe se le interferenze arriveranno a sfiorare o addirittura a penetrare la sfera esclusiva. Un sintomo che deve essere bruciato molto a Mosca è stato il favore che governi come quello jugoslavo e quello romeno (ancora la stessa accoppiata) hanno dimostrato non solo per la Cina ma per la « pax americana » che si va delineando per il Medio Oriente.

Con un Senato più disposto a vedere tutti i contrappesi di questa tensione-distensione a livello globale si potrebbe pensare a un altro SALT compensativo. Con un capo del Cremlino meno precario si potrebbe pensare a un SALT che dia intanto respiro al bilancio militare. Eppure il SALT è vitale sia per Washington che per Mosca. La stessa politica del « linkage », ripresa, sia pure con tono più sfumato, dal presidente Carter nel celebre discorso pronunciato alla Università di Wake Forest nel mese di marzo di quest'anno, è giudicata improponibile, perché con il riarmo non sono tollerate riedizioni della « brinkmanship » già cara a Dulles. E' la forza e la debolezza di questo « round » decisivo.

G. C. N.

Brevi di «nera» dall'Occidente mediterraneo

di Mario Galletti

• Nella cronaca europea del prossimo futuro c'è qualche scadenza preoccupante, legata all'iniziativa diretta e ufficiale dell'estrema destra organizzata in partiti più o meno velleitari e consistenti, ma programmaticamente impegnati a saggiare le possibilità di un loro rilancio soprattutto nel settore mediterraneo. Non si tratta qui di sopravvalutare il potenziale di una « coalizione di relitti »; può avere però un significato non del tutto da trascurare la saldatura che, con parecchio clamore, i fascisti italiani, spagnoli, francesi e ultimamente portoghesi hanno recentemente deciso di operare fra le loro organizzazioni. L'obbiettivo fondamentale che la cosiddetta Eurodestra proclama è quello di trovare una strategia comune in vista delle prossime elezioni per il Parlamento europeo; tuttavia i punti dove essa aspira ad esercitare un maggiore « dinamismo » sono Spagna, Italia, Francia e Portogallo. Ora, se consideriamo che solo in due di questi paesi (Italia e Francia) si voterà per l'organismo legislativo continentale, e che almeno in due dei quattro Stati elencati (Italia e Spagna) si verifica nei fatti che la crisi economica non comporta ineluttabilmente spostamenti a destra dell'asse politico, ma favorisce anzi coraggiosi tentativi di solidarietà interdemocratica per affrontare i diversi aspetti (politici, economici, giuridici, istituzionali) della « congiuntura », allora si deve ritenere che non è esattamente a un'« iniziativa politica » che il fronte nero europeo pensa quando propaganda i suoi collegamenti, e le future attività dei vari membri della famiglia euro-reazionaria.

Vediamo esattamente, cioè nel concreto di quali situazioni, si annunciano le prossime mosse dell'Eurodestra e chi ne sono, per ora, i partners già affiliati. I neri italiani vantano, ormai da alcune settimane il « fronte latino » del loro asse europeo. Quelli del Msi-destra nazionale hanno già annunciato che loro alleati e fratelli dell'Europa mediterranea sono: in Francia, il « Partito delle forze nuove » diretto dal vecchio avvocato dell'OAS Tixier Vignancourt e dal neo-squadrista Pascal Gauchon; in Spagna, il più che noto « Fuerza Nueva » di Blas Piñar, protagonista aperto od occulto di quasi tutte le azioni di teppismo e criminalità politica verificatesi da un capo all'altro della Penisola dal 1973 a oggi. Ultimo e benedetto arrivato è il « Movimento indipendente per la ricostruzione nazionale » (Mirn) che si è recentemente costituito in Portogallo per iniziativa del generale Kaulza de Arriaga, il più spietato coordinatore delle operazioni antiguerriglia nel Mozambico fino al 1973.

Sono questi gruppi e personaggi che contano di organizzare a breve scadenza in Spagna, Francia e Italia una serie di « grandi manifestazioni » il cui carattere provocatorio è emblematicamente riassunto nell'appello con cui l'organizzazione di Blas Piñar ha dato conto agli spagnoli dell'obbiettivo fondamentale del « tradizionale raduno » (così viene definito) fissato per il 20 novembre a Madrid: l'obbiettivo cioè di battersi contro la nuova Costituzione democratica che il Senato e la Camera stanno definendo, e che prossimamente sarà sottoposta al voto di referendum popolare. In altre parole, i fascisti contano di mobilitare la piazza nostalgica per impedire il processo di democratizzazione fin qui sviluppatosi in modo essenzialmente pacifico. Altrettanto e forse ancor più significante che l'obbiettivo perseguito, risulta infatti la data scelta per la dimostrazione madrilena: il 20 novembre, ricorrenza del terzo anniversario della morte del dittatore Francisco Franco, che con o-

➡

gni evidenza ha lasciato orfani sconsolati i fascisti di tutte le nazionalità. Altri luoghi e momenti di provocazione sovranazionale dovrebbero poi essere la città di Marsiglia (per un comizio predefinito « di massa ») e non precisati centri della Sicilia; con date di quest'autunno che non sono state ancora indicate.

Detti questi elementi essenziali della futura, o comunque prevista, cronaca « nera » dell'Europa mediterranea, torniamo alla considerazione secondo la quale un coordinamento delle forze dell'estrema destra in vista delle elezioni del Parlamento europeo appare nettamente secondario rispetto al tentativo di inserire nelle situazioni specifiche dei quattro paesi mediterranei dell'Occidente europeo elementi di squilibrio e di provocazione: in maniera del resto così palese da lasciar supporre — almeno in alcuni casi — regìe e strategie preoccupanti. Un dato di qualche rilievo è per esempio la nascita in Portogallo del citato Movimento di Kaulza de Arriga che è sorto con l'aiuto diretto, non soltanto ideale, dei fascisti spagnoli e italiani. Non è un caso che il Mirn abbia visto la luce nel mezzo della lunga crisi politica e di effettiva vacanza di governo che il Portogallo attraversa, e che sembra sempre più avvicinarlo ad elezioni anticipate. Le ambizioni di De Arriaga sono cospicue; supponendo che la DC portoghese (il Centro democratico e sociale) non serva più gli interessi dei sostenitori della restaurazione politica e sociale, anche perché condizionata in qualche misura dalla sua affiliazione all'Unione delle Dc europee, il Mirn spera di strappare al Cds almeno una parte del l'elettorato. Ma soprattutto fa conto di pescare adesioni e suffragi in quella non trascurabile massa di qualunquismo che il decadimento delle istituzioni e l'inerzia di alcuni partiti democratici ha creato nel Paese.

In Spagna il gioco (per i fascisti) è più pericoloso; ma contiene anche qualche elemento più allarmante. Nel paese che solo meno di due anni fa è istituzionalmente uscito dalla dittatura franchista (referendum del dicembre 1976) il quadro politico appare più stabile e, pur con le difficoltà e le esitazioni del potere di fronte ai molti problemi da superare, si è arrivati a uno « schieramento di arco costituzionale » (l'espressione mutuata dall'esperienza italiana ha un uso ormai corrente a Madrid) che è impegnato a creare strumenti non labili di democrazia e a risolvere le difficoltà economiche evitando ogni esasperazione artificiale della lotta politica e sociale. In Spagna però esistono anche forti tensioni; è tuttora vivo un terrorismo che si veste di varie etichette, ma che ormai può servire soltanto i fautori della repressione e le non ancora debellate ambizioni autoritarie dei vecchi pilastri del franchismo. Pur se gli artefici e i sostenitori della nuova Costituzione sono la stragrande maggioranza in tutti e due i rami del « Congreso », esiste una « periferia » (non solo geografica) di contestazione con diversi ma convergenti segni. (Nel Paese Basco, per esempio, alla Costituzione si oppongono per diversi aspetti anche alcuni settori del partito di ispirazione dc: il PNV: partito nazionale vasco). E' in questo quadro che le attività dei seguaci di Blas Piñar contro il varo delle basi giuridico-costituzionali della democrazia spagnola vengono a servire il progetto destabilizzatore e avventurista che i fascisti, non sempre per proprio esclusivo conto, perseguono continuamente e dovunque.

Anche se per Italia e Francia si pongono altre considerazioni (e qui certamente una componente della velleitaria reviviscenza politica della destra squadristica può essere in qualche misura la « concertazione » della propaganda per le elezioni parlamentari europee), non si deve trascurare nemmeno per i due maggliori paesi dell'Occidente mediterraneo il pericolo del piano provocatorio dell'« ala latina » del fascismo. Il contesto italiano non ha bisogno di essere illustrato in queste note, a suffragio della fondatezza dell'affermazione. E altrettanto chiaro è che in Francia le difficoltà economiche assai più serie di quanto la propaganda dell'Eliseo e la stampa parigina lascino supporre, il discredito del potere, la polemica a sinistra possono far sperare ai relitti dell'OAS e agli eredi di Maurras e Daudet di raccogliere qualche simpatia. Ma la verità di fondo è un'altra: dovunque domina il disegno di alimentare la strategia della tensione e dell'eversione, mentre diversi settori del capitalismo europeo non vogliono che si disperda un « potenziale di manovra » che potrebbe tornargli utile in futuro.

Così proprio in Francia e in Italia si tratta, più che altrove, di identificare i centri occulti eversivi che si apprestano a spedire nuovamente allo scoperto i superstiti della piazza fascista. Non è pensabile infatti che raduni come quello di Marsiglia e anche le manifestazioni minori che — per ora in modo non definito — si preannunciano in Italia possano passare senza una seria risposta dello schieramento democratico. Non va dimenticato che ogni cosiddetta « iniziativa fascista» nel nostro paese viene a inserirsi automaticamente in una situazione infestata di terrorismo senza più segno, etichetta o propria strategia autonoma (se mai esso ha avuto caratteristiche del genere) e che è quindi destinata, consapevolmente, a fare da esca a nuovi tragici giorni per le città italiane.

M. G.

Rft: le vie dell'Europa e quelle del nazionalismo

di Luciano Bolis

• I recenti successi socialisti nel Nord Europa, voglio dire in Svezia e in Germania e in particolare nell'Assia, hanno invertito un processo di sfaldamento che era già in corso da tempo. Forse essi sono stati anche il frutto di un rinnovato impegno ideologico, in senso più liberale, nella determinazione del rapporto tra potere e società. Questo programma di riforme deve avere impressionato favorevolmente l'elettore medio, precedentemente scosso dal *Berufsverbot* e da taluni aspetti di dubbia opportunità della lotta al terrorismo, che il governo aveva dovuto prendere sotto l'indiretta pressione del leader cristiano bavarese Franz Joseph Strauss e forse anche in ragione di un certo ricatto implicito rappresentato dalle posizioni, relativamente più moderate, dell'alleato liberale. In ciò si è voluto altresì cogliere il segno di una ripresa di influenza personale del presidente della SPD Willy Brandt rispetto al collega di partito e attuale cancelliere Helmuth Schmidt, più preoccupato forse, quest'ultimo, dell'efficienza dell'apparato statale, di cui porta in prima persona la responsabilità, che della coerenza agli stessi principi socialisti, cui pure ufficialmente s'ispira.

Il risultato, come ha opportunamente rilevato *Paese Sera,* in Assia costituisce così per la coalizione social-liberale « una salutare boccata di ossigeno e un invito a percorrere la strada che dovrebbe portare il partito a riappropriarsi di un'identità più marcata e meno soggetta ai rilievi della opposizione democristiana ». Questi successi elettorali della socialdemocrazia tedesca devono però mettersi in relazione anche con la situazione economica del paese, ora sicuramente uscito da una lunga fase d'incertezza per puntare direttamente sull'espansione. Ma chi dice economia dice Europa, per questo la Germania vorrebbe più che mai garantirsi dal pericolo di sempre possibili svalutazioni dei suoi principali partners commerciali, dato che è essa stessa incapace di arrestare da sola la svalutazione del dollaro.

Preoccupazioni del genere stanno probabilmente alla base del nuovo impegno assunto da Schmidt col presidente francese Giscard al vertice franco-tedesco di Aquisgrana di metà settembre, da cui è venuto l'impulso decisivo per un accordo sul Sistema Monetario Europeo, che il vertice di Brema aveva già del resto ufficializzato in luglio nell'ambito dei Nove. Ma per impostare correttamente il problema dell'Europa monetaria, bisognerebbe nello stesso tempo procedere anche a trasferimenti di risorse dalle aeree economicamente più forti, come appunto la Germania occidentale (col suo contorno di Austria, Svizzera e Benelux, che costituiscono di fatto la zona del marco) alle aeree economicamente più deboli, come sono attualmente Inghilterra e Italia. Che si possa poi realizzare questo obiettivo partendo dalla sola moneta, resta dubbio. Come nota anche Riccardo Parboni in un recente editoriale, « occorre, come al solito, partire prima della politica » e questa sembrerebbe, almeno in teoria, anche la tesi attuale del governo italiano, a giudicare da taluni indirizzi.

L'importanza della svolta di Schmidt verso l'Europa monetaria sostenuta in un primo tempo dal solo Giscard, appare in tutta la sua evidenza se questa si considera anche come mezzo per avviare quel lento e difficile processo evolutivo al termine del quale dovrebbe trovarsi la famosa *terza via,* di cui tanto si parla per deprecarla o auspicarla: soluzione non valida, anzi francamente pericolosa, se la Germania pretendesse di incarnarla da sola, ma invece possibilissima, oltre che desiderabile, se, da questa parte dell'Atlantico, ci si impegnasse davvero tutti solidalmente a realizzarla. Nell'assenza dell'Europa, sarebbe infatti la Cina, o forse anche il Brasile o l'India, ad assolvere questa funzione necessaria per l'equilibrio mondiale, senza contare le prospettive di un Terzo Mondo, di cui però non è evidente che saprebbe rendersi effettivamente autonomo a breve scadenza, anche perché è esso stesso profondamente diviso tra partigiani di una o dell'altra delle due principali forze in campo.

Questa ipotesi, sia pure da valutarsi nel lungo termine, di un'Europa affermantesi quale terza forza tra i due grandi esclude naturalmente, per la Germania, l'alternativa di una prossima « finlandizzazione ». Bonn vi ha già ufficialmente rinunciato fin da quando l'*Ostpolitik* di Brandt ha preso il posto della dottrina di Hallstein, ma il demone della riunificazione tedesca, favorito eventualmente sottobanco dalla stessa diplomazia sovietica, interessata a ottenerne in cambio la neutralizzazione politico-militare del centro Europa potrebbe ancora, in una situazione generalizzata di crisi che non si può escludere, ritrovare pericolosamente i suoi adepti. Intanto possiamo costatare che le accuse di spionaggio lanciate dalla destra democristiana contro un certo numero di parlamentari socialdemocratici (tra cui Egon Bahr, principale collaboratore di Brandt in quella politica) non hanno avuto successo, ma si sono anzi ritorte contro i loro stessi autori.

Ciò non toglie che il pericolo di una ripresa del nazionalismo tedesco esiste sempre, come testimoniano tra l'altro la spregiudicata difesa degli interessi nazionali regolarmente compiuta dal governo socialdemocratico nell'attuale quadro di funzionalismo europeo che è la CEE (di cui l'economia tedesca dovrebbe invece rappresentare, nell'interesse generale, l'effettivo

→

rft: le vie dell'europa e quelle del nazionalismo

motore) e la tendenza a rifiutare ostinatamente il dialogo con i partiti comunisti dell'Europa occidentale, che hanno in realtà, in quasi tutti i campi, una posizione ben più aperta di quella del quasi inesistente, e del resto mal sopportato, Partito comunista tedesco. A questo proposito, un notevole scalpore ha suscitato, in certi ambienti tedeschi, la recente intervista alla radio bavarese del nostro Andreotti, che ha voluto garbatamente far intendere al collega Schmidt che il tempo di certe vecchie chiusure ideologiche è ormai superato e che sarebbe comunque difficile, sulla loro base, prepararsi convenientemente alle prossime elezioni europee, da cui ci si attende una spinta importante al processo di democratizzazione in corso. Probabilmente i due ne riparleranno direttamente a Siena, dove s'incontreranno il primo novembre.

Ho parlato di pericolo di una rinascita del nazionalismo tedesco, ma dovrei aggiungere: chi è senza peccato scagli la prima pietra!, e ciò vale naturalmente per i francesi e gli inglesi tanto quanto per noi italiani...

Con ragione avverte quindi su *Comuni di Europa* Sergio Pistone, autore di una recente pubblicazione sulla Germania e l'unità europea, che « è legittimo criticare queste ed altre forme di nazionalismo nella RFT ed è possibile operare efficacemente per il loro superamento, nella misura in cui si è capaci di eliminare il nazionalismo nel proprio atteggiamento verso la Germania, di superare il pregiudizio e l'incomprensione nei suoi confronti ». Una messa in guardia particolarmente indicata per certi settori della sinistra italiana, su cui forse ha pesato troppo, in passato, l'equivoca posizione di Sartre e dello stesso Tribunale Russell, ultima edizione.

L. B.

Un cinese a Roma

di Antonello Sembiante

● La visita del Ministro degli Esteri cinese Huang Hua a Roma è stata una grossa novità anche se ormai ci andiamo abituando a questo dinamismo della nuova classe dirigente cinese. Si tratta di una novità per noi perché Huang Hua è il primo Ministro degli Esteri di Pechino che giunge in Italia. Non è una novità per il nostro governo dato che solo un anno fa Forlani era andato a Pechino per un primo bilancio delle relazioni inaugurate otto anni fa, dopo lunghe trattative stimolate soprattutto da Pietro Nenni durante la sua breve esperienza di responsabile della Farnesina.

Come tutti gli incontri strettamente bilaterali varrà la pena sottolinearne i vari aspetti secondo l'impostazione data dalle due parti, ai colloqui. I cinesi hanno offerto un ampio quadro della loro situazione interna e la loro visione di quella internazionale. Dall'esame del quadro risultante dai colloqui sarà facile constatare come le posizioni cinesi siano andate rapidamente evolvendo fino ad essere in molti casi coincidenti o molto vicine a quelle italiane. Si è avuta l'impressione, secondo quanto detto da Huang sulla situazione in Cina, di una dirigenza molto decisa sul cammino da seguire. Il che non sarà poco dopo le tante incertezze degli ultimi anni. La situazione interna — se però i fatti lo confermeranno — sarebbe migliorata al di là delle aspettative. E' stato lanciato il programma decennale di sviluppo ed è stato delineato un progetto per la realizzazione entro la fine del secolo delle « quattro modernizzazioni ».

Dopo un raccolto agricolo molto soddisfacente nel paese è stato effettivamente registrato un generale aumento delle condizioni di vita. Si prevede che fra dieci anni la produzione dell'acciaio potrebbe raggiungere i 60 milioni di tonnellate annue e quella dei cereali i 400 milioni. Ma, nonostante i progressi, il livello della produttività sia nel settore agricolo che in quello industriale è ancora basso. I cinesi hanno però sottolineato con enfasi l'alto potenziale del loro sistema produttivo con cui superare l'attuale arretratezza. Non hanno mancato di commentare l'annientamento della « banda dei quattro » ed il superamento della situazione di stallo determinatasi nell'economia; hanno anzi offerto molti dettagli sul programma di sviluppo a ritmo accelerato. Le prospettive sono positive perché essi non intendono continuare come nel passato, quando l'economia cinese era chiusa a tutto ed a tutti. Al contrario; al dinamismo politico si dovrà accompagnare un forte dinamismo economico. La collaborazione internazionale è quindi non soltanto auspicata ma anche operativamente perseguita: vedasi l'accordo con il Giappone, che è stato prolungato fino al 1990. Era di un valore di 20 miliardi di dollari. I cinesi vogliono ora che tale valore sia raddoppiato e vogliono collaborare nella stessa maniera con i Paesi europei in una visione globale e di lungo termine della cooperazione.

La psicosi dell'aggressione sovietica

Interessante è la panoramica delle opinioni cinesi in politica internazionale. Vedremo man mano come su alcune questioni la loro politica abbia fatto registrare importanti mutamenti. Va però sin d'ora sottolineato come tutta la strategia di Pechino risenta, talvolta in modo anche eccessivo, della psicosi dell'aggressività sovietica, soprattutto nel Sud-est asiatico. I cinesi sono con-

vinti che i rapporti tra Urss ed Usa stiano diventando più tesi e sia l'Europa. I sovietici però esiterebbero ad aprire una grave crisi sul vecchio continente e preferirebbero tentare di isolarlo e di accerchiarlo attraverso l'Africa ed il Medio Oriente. Seguendo tale politica Mosca, sempre secondo i cinesi, potrebbe anche sottoscrivere l'accordo Salt 2, tanto, a conti fatti, esso sarebbe pagante più per l'Urss che per gli Usa.

Secondo il parere dei nuovi dirigenti di Pechino, Mosca ha accentuato la sua penetrazione nell'Europa meridionale e nel Mediterraneo in cui è andata sempre più rafforzando la presenza della sua flotta, per la quale, dopo il fallimento della politica con Sadat, va cercando nuovi basi nel Mediterraneo. Intanto, approfittando della crisi greco-turca per Cipro, i sovietici sono riusciti a creare una situazione di forte tensione fra Ankara ed Atene indebolendo il settore meridionale della Nato. I cinesi hanno però potuto constatare, in occasione di recenti visite, che i due governi interessati desiderano risolvere il loro contenzioso nell'Egeo in modo pacifico.

Interessante notare come per i cinesi gli accordi recenti di Camp David non sono totalmente privi di aspetti positivi. Tali intese possono però reinserire i sovietici in un dibattito, come questo mediorientale, dal quale erano stati se non estromessi quanto meno emarginati. Gli Usa hanno ovviamente il compito di esercitare pressioni su Israele onde conseguire agli arabi ed ai palestinesi di conservare la loro sovranità. Alcuni punti sui quali si sarebbe verificata una coincidenza di vedute o, perlomeno, sarebbe stato espresso l'apprezzamento cinese sono sia l'azione italiana in seno alla CEE per il coinvolgimento degli arabi agli interessi ed alla sfera d'azione comunitari sia il sostegno di Roma alla politica di Sadat di trattativa, di riconoscimento dei diritti dei palestinesi e di garanzia dell'esistenza di Israele.

La controversia con il Vietnam

Pare che Huang Hua non abbia mancato di dare la versione cinese della controversia con il Vietnam. Egli ha accusato Hanoi di espansionismo in Indocina e di volervi costituire una federazione indocinese. Mosca trarrebbe profitto da questa situazione, incoraggiando tali ambizioni. Il sostegno militare sarebbe molto forte dato che per i cinesi è scontato che i vietnamiti riprenderanno l'offensiva in Cambogia con la buona stagione. Hanoi normalmente va accreditando la tesi di una tendenza aggressiva della Cina. Pechino tiene a ribadire dal canto suo, di aver avuto una lunga tradizione di amicizia verso un Paese che ha dovuto e voluto sostenere in una guerra così dura come quella contro gli Usa, con un aiuto di 20 miliardi di dollari, la cui gran parte fu versata prima del raffreddamento dei rapporti e del ritiro dei quadri cinesi presenti nell'ambito dell'assistenza tecnica. Le ragioni di questa involuzione nelle relazioni non è dovuta a motivi territoriali (anche se Hanoi ha cominciato a rivendicare la maggior parte delle acque di Tonkino) ma alla tendenza espansionistica della politica vietnamita. La complicità di Mosca sarebbe scontata. I sovietici incoraggerebbero la politica di Hanoi con forti aiuti militari che ne accelerano la dipendenza.

L'ostilità cinese verso Mosca è così animosa che in fondo si arriva a giustificare il Vietnam dicendo che senza l'azione sobillatrice di Mosca il paese non avrebbe mai intrapreso questo tipo di politica. Naturalmente i cinesi dimenticano di aggiungere che senza l'intervento sovietico, sarebbe stata la Cina l'erede naturale dell'influenza nella zona, soprattutto se si pensa allo stato del Sud-est asiatico dopo una guerra vittoriosa ma disastrosa come quella. I cinesi, in questa esasperata visione contenitrice dell'iniziativa sovietica nello scacchiere asiatico, non esitano a guardare con soddisfazione agli sforzi degli altri avversari dell'Urss, soprattutto ai paesi dell'ASEAN, per darsi una capacità di difesa contro gli sforzi espansionistici di Hanoi e contro quelli strategici dell'Urss.

Per un'Europa (occidentale) stabile

In questo quadro va inserito il trattato con il Giappone, espressamente definito dalla stampa cinese, subito dopo la firma, come un « duro colpo per coloro che desideravano condurre una politica egemonica in Asia ed in Estremo Oriente ». Ma sarebbe anche stato sottolineato — nei colloqui con Forlani — come i Capi di Stato africani abbiano dimostrato, in occasione delle ultime riunioni comuni, che anche nel continente nero è attiva la vigilanza verso gli interventi sovietici e che quei Paesi vogliono risolvere autonomamente i loro problemi.

Insomma, per i cinesi tutte le politiche sono buone purché esse muovano contro « l'egemonismo sovietico ». Nell'ottica cinese soltanto un massiccio sforzo di vigilanza contro le mire espansionistiche moscovite può evitare una nuova guerra mondiale. In tale visione si inserisce bene la prospettiva di un'Eu-

ropa sempre più forte ed unita, garanzia importante per il mantenimento della pace e della sicurezza. In tale ottica di equilibrio la Cina ha preferito dedicarsi più assiduamente al rafforzamento della stabilità nei Balcani, privilegiando il rapporto con Paesi forti e qualificati come la Jugoslavia e la Romania, piuttosto che dissanguare i propri programmi di assistenza nella piccola ed esigente Albania.

L'Italia in questo quadro svolge un suo ruolo non secondario e non da oggi. Nelle intenzioni dei cinesi la collaborazione con il nostro Paese è anche un'occasione di più per collaborare con l'Europa. L'Italia ha molte tecnologie interessanti per l'economia cinese. Insieme al progetto di intervento della Fiat in Cina che è forse il fatto più spettacolare dei colloqui sul piano economico, va segnalata la firma di due accordi nel campo culturale, scientifico e tecnologico che sono il preludio di altri accordi da impostare e concludere in futuro. Certo, tutta questa schematizzazione cinese va presa con cautela. La Cina è ancora lontana e non può rendersi conto che l'Italia è immersa nel Mediterraneo con i problemi non solo di sicurezza che ne conseguono ma anche di collaborazione. Si pensi alle tante implicazioni della Conferenza sulla Sicurezza Europea che con l'Italia ha impegnato molti altri Paesi da Helsinki a Belgrado sulla strada della cooperazione.

Anche se i risultati sono deludenti è un fatto che Usa, Urss e tanti altri si siano impegnati ad andare avanti su una strada difficile ma di confronto e non di scontro. Con questo spirito realistico si dovrà andare avanti nel nuovo colloquio con Pechino che, in ogni caso, si preannuncia per noi interessante e vantaggioso.

A. S.

Gli Usa verso le elezioni d'autunno

di Sylvia E. Crane

• New York, ottobre - I politologi di Washington e di tutti gli USA si stanno dando da fare per cercare di misurare le attuali tendenze politiche. Per quel che concerne la cosiddetta « tendenza conservatrice » le loro valutazioni sono piuttosto contraddittorie. Questo è un anno alquanto pesante per i detentori del potere, nonostante i vantaggi di cui essi possono godere in termini di popolarità, di accesso ai mass media, o delle relazioni politiche che hanno potuto stabilire. Il rovescio della medaglia è costituito dall'economia languente e dall'elevato tasso di criminalità su cui è stata incentrata una grossa campagna di destra che ha fatto dell'aborto e della pena di morte i suoi cavalli di battaglia: si tratta di questioni che in questo periodo destano una eco particolare a livello emozionale. Tutti si rendono conto dell'importanza dei problemi economici, e ciò inasprisce la generale intolleranza per lo sciupìo dei fondi pubblici, le ruberie delle grandi imprese e la corruzione negli ambienti governativi, ed alimenta un vivo malcontento per l'inasprimento della pressione fiscale e la gestione della cosa pubblica.

« Oggi gli Usa non stanno bene »

Effettivamente gli imbrogli che si sono fatti in relazione ai programmi governativi costano ai contribuenti miliardi di dollari; ma, come hanno ripetutamente ammonito quanti potrebbero avere voce in capitolo, pochi sono gli organismi pubblici in grado di por fine a tale situazione. Da un'indagine di una sottocommissione del Senato sono emerse gravi e concrete perplessità circa la gestione del fondo federale di 250 miliardi di dollari l'anno per l'assistenza economica a Boston, nel Texas, nella città di New York e nella Carolina del Sud; stanno venendo alla luce rivelazioni su pagamenti per lavori mai effettuati, su licenziamenti decisi da ditte appaltatrici, e su altre pratiche fraudolente: in questo quadro si prevede che si avrà almeno una cinquantina di incriminazioni per pratiche fraudolente contro il governo.

Ma il settore dell'economia privata non naviga in acque migliori. Nell'edilizia ad esempio l'intento di ridurre i costi ha provocato disastrose conseguenze: a soli quattro anni dalla costruzione, molti complessi residenziali sono stati dichiarati « zona disastrata », tanto che nel Massachusetts per il 20% degli alloggi recentemente ispezionati sono stati accertati danni che richiederanno per le riparazioni oltre 500 dollari. Su scala nazionale, secondo quanto ha accertato il Dipartimento per l'edilizia abitativa e lo sviluppo urbano, il 24% delle nuove costruzioni è difettoso. Analoga situazione nell'industria automobilistica: intere serie di auto appena uscite dalla catena di montaggio debbono essere riportate in fabbrica perché i motori sono pericolosamente difettosi.

Tutto ciò colpisce le famiglie americane, e per il partito democratico è politicamente dannoso quanto lo fu il caso Watergate per il partito repubblicano. Un sondaggio condotto a livello nazionale ha rilevato che il 71% degli americani è contrario « a qualsiasi sistema governativo istituito per il miglioramento », il che significa che la gente è sfiduciata e preoccupata per il suo futuro; in effetti, secondo una indagine condotta a giugno dal Dipartimento per il lavoro, l'opinione pubblica ritiene che « oggi gli USA non stanno bene come cinque anni fa », e che « probabilmente la situazione non migliorerà in futuro ».

Su scala nazionale il tasso d'in-

flazione si aggira attorno all'11-12%, ma per i generi di prima necessità consumati dalla povera gente l'inflazione è più pesante: nel periodo marzo-giugno di quest'anno è stato del 15% per i generi alimentari, gli alloggi, le cure sanitarie, l'energia; ed in realtà la maggior parte delle famiglie americane sta molto peggio di quanto indichino le statistiche governative ufficiali; nel settore dell'energia l'inflazione ha raggiunto il tasso più alto, passando dal 5,4 al 12,3%; nel secondo trimestre di quest'anno l'aumento dei prezzi dei generi alimentari è stato del 20%, contro il 15,7% del primo trimestre.

Il nemico è l'inflazione

Alcuni settori dirigenti della stampa e delle grandi imprese attribuiscono ai sindacati organizzati la responsabilità dell'inflazione, ed alle loro voci si aggiungono quelle dei demagoghi di destra; tutti insieme, dispongono di molti mezzi — soprattutto denaro — per diffondere informazioni di questo genere. Ma fatti recenti confermano l'affermazione dei sindacati secondo cui la spirale dei prezzi è molto più responsabile degli aumenti salariali per l'inflazione: nella prima metà dell'anno i salari nominali sono saliti del 7,9% in conseguenza degli sforzi fatti per far fronte ai precedenti aumenti dei prezzi non collegati alle retribuzioni, e soprattutto a quelli dei generi alimentari e dell'energia verificatisi tra il '72 ed il '75.

Per di più oggi negli USA le forze del lavoro sono in una posizione difensiva. dal momento che solo il 23% dei lavoratori è organizzato sindacalmente. Le attività di fabbrica si sono spostate dai vecchi luoghi d'insediamento, principalmente nella Nuova Inghilterra, verso il sud non sindacalizzato o all'estero, in aree di nuovo colonialismo a basso salario come Taiwan, Corea e Filippine, paesi in cui brutali regimi repressivi troncano qualsiasi impulso di lotta per un miglioramento. Sembra d'altro canto che in questa sessione del Congresso non sia probabile il varo della proposta di legge Humphrey-Hawkins in base alla quale sarebbe semplicemente stabilito il principio di considerare il governo come datore di lavoro di ultima istanza e si affermerebbe il diritto dei cittadini ad avere un lavoro, impegnando le politiche governative a perseguire l'obiettivo del pieno impiego. Altrettanto dubbia è la sorte della modesta proposta di legge per la riforma del diritto del lavoro che rafforzerebbe il potere sindacale in materia di contrattazione collettiva; perfino il sindacalista reazionario George Meany, presidente della AFL-CIO, è irritato per l'incapacità di Carter di indurre il Congresso a rafforzare i diritti sindacali conquistati con tanta fatica.

Il Nemico Numero Uno degli USA è l'inflazione, non più la disoccupazione, e ciò vale per operai, impiegati e classi medie. Mentre Carter ed i suoi consiglieri economici sonnecchiano sulla questione limitandosi a consigliare l'autorestrizione, gli economisti ufficiali del sistema manifestano un'innocente confusione circa i rimedi. Nessuno però accenna minimamente alle sacrosante spese militari, tranne un manipolo di economisti socialisti e di altri dissenzienti. Così il Contrammiraglio a riposo Gene La Roque ha scritto su *The Defense Monitor*, pubblicato dal Centro Informazioni Difesa: « Le spese militari sono, come stimolo economico, rovinose ed inefficaci. Dal punto di vista della creazione di posti di lavoro questo tipo di spesa è il meno efficace sul piano federale. Infatti la crescita economica degli USA è finita proprio mentre cresceva la nostra forza militare. Le industrie americane stanno perdendo in efficienza e competitività perché talenti, capitali e sforzi nel settore della ricerca vengono stornati verso l'industria bellica ».

I costi della guerra al Vietnam

Seymour Melman, professore di ingegneria industriale alla Columbia University, spiega: « Il denaro speso per la costruzione di una bomba non ha un effetto moltiplicatore analogo a quello del denaro speso per l'edilizia, le scuole o gli ospedali, quando si considerino i posti di lavoro creati per elettricisti, falegnami, idraulici, ecc... Le attività militari non producono nulla che si possa consumare o che possa servire ai consumi, e sottraggono capacità produttive all'economia USA ». Secondo le statistiche del Dipartimento del lavoro, l'attuale inflazione galoppante negli USA è iniziata nel '66, cioè dopo la *escalation* della guerra in Vietnam nel 1965.

Il Segretario al tesoro Michael Blumenthal ritiene che il programma contro l'inflazione comporterà inasprimenti fiscali, e l'Amministrazione prevede per il momento il ricorso alla tassazione federale onde creare incentivi per il contenimento della spirale salari-prezzi. Le proposte di riforme fiscali presentate al Congresso non prevedono una redistribuzione dei redditi su vasta scala; nè d'altro canto si prevede un alleggerimento della pressione gravante sui percettori di redditi da lavoro, nell'inverno scorso, con l'aumento delle trattenute per le assicurazioni sociali. E' invece probabile che si proceda ad una riduzione delle tasse pari al 10%, con l'intento che ciò possa servire di

stimolo all'economia; e di uno stimolo ci sarebbe davvero bisogno entro la prossima primavera, quando si prevede che ci sarà la recessione. D'altra parte Carter ha dichiarato recentemente alla stampa di esser contrario all'imposizione di alti tassi d'interesse, da lui giudicati dannosi per il paese.

Fritto misto alle primarie

Gli effetti politici del ristagno economico e della mancanza di prospettive per il futuro si sono fatti sentire nelle elezioni primarie di settembre, in cui ogni partito ha presentato i suoi candidati alle cariche elettive da proporre alle elezioni generali del 7 novembre. Non sorprende che l'affluenza alle urne sia stata scarsa: se la gente ha sfiducia nel governo, che importa chi otterrà le cariche elettive? Sbagliato o no, un atteggiamento del genere provoca sempre una svolta a destra. Meraviglia invece che i risultati siano stati una specie di frittura mista nonostante il fiorire di iniziative conservatrici ben finanziate che hanno attaccato gli esponenti di orientamento liberale.

E' sintomatico a questo proposito quanto è avvenuto alle primarie del Massachusetts: un esponente liberale è stato sconfitto, un altro ha vinto. Il Governatore Michael Dukakis è stato sconfitto clamorosamente da un oppositore conservatore di estrema destra, Edward King, le cui posizioni sull'aborto, il mandato di cattura, la pena di morte, le tasse, erano molto più reazionarie di quelle del candidato liberale, il senatore repubblicano Edward Brooke. Dukakis era così sicuro di vincere, che a malapena si è curato di fare una campagna elettorale; e gli elettori hanno pensato di poterlo castigare per l'aumento delle tasse da lui deciso, senza però giungere a sostituirlo. Se oggi si tornasse alle urne, affermano i politologhi, Dukakis vincerebbe; ma ora Dukakis è fuori gioco, anzi è fuori gioco forse anche la sua carriera. Ma nonostante la sua posizione precaria egli ha respinto per due volte l'offerta del Presidente Carter per un'alta carica governativa in cambio dell'appoggio a King; in una succinta dichiarazione di tre paragrafi, Dukakis ha affermato che i conservatori che lo hanno destituito non hanno mostrato « impegno nei confronti dei princìpi che hanno fatto del partito democratico un faro per tutti ». Il Governatore Dukakis, nell'ambito della Conferenza Nazionale dei Governatori, si era battuto per un rinnovamento urbano accettabile, per il varo di programmi relativi all'edilizia ed all'occupazione, ed aveva speso il danaro dello Stato per aiuti alle città che si trovavano in difficoltà. Ora, prima di decidersi ad appoggiare King, aspetta di sapere quali sono esattamente le posizioni di quest'ultimo.

Insieme a King era sceso in lizza il Vicegovernatore Thomas P. O'Neill III, figlio del presidente della Camera dei Rappresentanti; si tratta di uno dei più brillanti uomini politici a livello nazionale, un buon liberale. Suo padre ha convocato una riunione d'emergenza per esaminare le possibilità di unità di azione; ha ordinato a King di assumere una linea più moderata ed ampliare il suo programma in modo da includervi piani per lo sviluppo economico ed energetico non necessariamente nucleare, che nel Massachusetts è fortemente osteggiato. La posizione di O'Neill ha già ottenuto l'avallo del Consiglio del lavoro dello Stato del Massachusetts. Questo schieramento di tipo conservatore è in posizione di rottura con i democratici liberali ed i loro amici, che progettano di votare a favore del possibile candidato repubblicano alla carica di Governatore, Francis Hatch; questi è un personaggio di compromesso: non un paladino del popolo, ma molto più gradito di King ai liberali ed alla sinistra.

Il ricatto del contribuente

A questa situazione si contrappone quella del noto esponente liberale Paul Tsongas che raccoglierebbe il 100% dei voti liberali per la Camera dei Rappresentanti fra i lavoratori della città di Lowell a nord di Boston; egli si è presentato in campo contro quattro avversari conservatori o qualunquisti. Trentottenne, già volontario dei Corpi della Pace in Etiopia, Tsongas ha alle spalle un'intensa e brillante attività a favore dei diritti umani, contro le spese militari e la assistenza USA ai regimi militari e repressivi, di aperture nei confronti del mondo del lavoro, e così via. Se eletto, sarebbe la seconda voce importante del Massachusetts a parlare per i liberali in appoggio a Kennedy nel Senato. Il 7 novembre affronterà il liberale negro Senatore Edward Brooke, la cui candidatura è stata messa in dubbio la primavera scorsa allorché, durante una causa di divorzio, si è accertato che aveva mentito al fisco e ad altri enti governativi circa le sue finanze personali. Anche al momento dello scrutinio le sue credenziali liberali sono state messe in discussione: pur avendo votato « giusto » sulla maggior parte delle questioni, ha mostrato scarsa combattività per le cause liberali, e sono anni che in Senato non viene presentata una proposta di legge che porti il suo nome.

I liberali hanno una grossa gatta da pelare anche per un altro

seggio al Senato: è quello del Minnesota lasciato vacante da Hubert H. Humphrey e provvisoriamente occupato dalla vedova, che è stato perso dall'esponente liberale Don Fraser il quale per prender parte alla competizione aveva rischiato la sua posizione alla Camera dei Rappresentanti. Ex presidente degli « Americani per un'azione democratica », fautore alla Camera dei Rappresentanti della riduzione degli aiuti ai dittatori soprattutto in America Latina, Fraser è stato battuto da Robert Short, portabandiera delle tendenze conservatrici sulle questioni dell'aborto e della pena capitale.

Nello Stato di New York il Governatore Hugh Carey ha dovuto affrontare la defezione e la sfida elettorale lanciatagli dal Vicegovernatore Mary Ann Krupsak che ha attaccato la sua tranquilla politica centrista allineata con quella del Presidente Carter. La Krupsak voleva che si criticasse con maggior vigore l'inerzia del Presidente Carter nei confronti dei numerosi problemi nazionali. Carey è riuscito a prevalere nonostante la sua decisa opposizione alla pena di morte (il suo veto in materia è riuscito a prevalere per un solo voto) ed il suo appoggio all'erogazione di fondi dello Stato per l'assistenza all'aborto. Carey si sente certo di esser rieletto a novembre, sconfiggendo il suo rivale repubblicano; nel frattempo, la sua vittoria costituisce un risultato importante per le posizioni centriste.

Nello Stato della California i bianchi della classe media sono infuriati per l'aumento delle tasse sulla proprietà imposto dall'amministrazione dello Stato; parte dell'aumento è devoluto alle spese per i servizi sociali e l'assistenza ai messicani ed ai negri indigenti o disoccupati. Si dice che in California il malcontento dei contribuenti si sia molto esteso, tanto da raggiungere i confini del Massachusetts e del Connecticut dove si sono levate proteste dello stesso tenore; effettivamente se si estenderà la tendenza alla riduzione della base di imposizione fiscale nei singoli Stati, sarà il governo federale a dover intervenire.

Il Governatore della California, Edmund Brown, ha trattato sommariamente della crisi; avanzando proposte proprie per limitare le spese governative, Brown ha avuto la meglio sul suo rivale, il Procuratore Generale Evelle Younger, che nella sua campagna si era limitato ad auspicare genericamente il mantenimento della legge e dell'ordine. Le previsioni danno Brown vincente su Younger per 8 a 10 e la sua stella politica è in ascesa, mentre l'immagine politica di Carter è sempre più evanescente. Nonostante i suoi dichiarati atteggiamenti mistici, il suo buddismo zen, le sue relazioni con le attricette, Brown è secondo solo a Ted Kennedy. A vero dire, gioca a suo vantaggio anche il boom economico della California: in questo Stato il tasso di crescita industriale supera del 13% quello della media nazionale. In ogni caso la sua rielezione alla carica di Governatore sembra sicura, e ciò può garantirgli un'ottima posizione per le presidenziali del 1980.

Ted Kennedy rilancia

Sulla scena politica americana permane comunque un grosso interrogativo: cosa farà il Senatore Edward Kennedy? e cioè, si presenterà candidato alle elezioni presidenziali del 1980? quali sono le sue prospettive di successo contro il Presidente in carica, Carter? Dopo le primarie il *Los Angeles Times* ha effettuato un sondaggio in California dal quale risulta che per le presidenziali del 1980 la candidatura di Kennedy sarebbe preferita a quelle di Carter o di Brown; non si può dire che ciò indichi una svolta in senso conservatore.

In effetti Kennedy si sta comportando proprio come un candidato alla massima carica, pur aderendo pienamente alla linea del partito, appoggiando lealmente ognuna delle proposte di Carter, e giungendo al punto di aderire alla campagna di King e negare l'intenzione di partecipare alla competizione per le presidenziali del 1980. Ted Kennedy non si occupa molto di politica estera; eppure l'anno scorso si è recato in Cina, e poche settimane or sono ha incontrato Brezhnev per trattare nei particolari la partenza di 18 famiglie di dissidenti; ciò è servito a dare maggior peso alla sua immagine presso i ricchi sostenitori ed elettori ebrei, in modo da fare da contrappeso a quella di Carter rafforzata in questi ambienti dopo i recenti accordi per il Medio Oriente. Quando è stato a Roma per i funerali di Papa Paolo VI, Ted Kennedy ha trovato anche il tempo di deporre una corona di fiori sul luogo dove è stato trovato il corpo di Aldo Moro assassinato. Ted Kennedy è un forte lavoratore, dispone di ottimi consiglieri, intellettuali ed amici che convoca a casa sua per « seminari » informali. Si è battuto a fondo per il Senatore dello Iowa Richard Clark, importante esponente liberale che ha esercitato tutta la sua influenza per il contenimento dell'intervento USA in Angola; Clark è stato compagno di università del Senatore John Culver, fedele seguace di Kennedy nella Commissione giuridica del Senato che, prevedibilmente, lo stesso Kennedy presiederà nella prossima sessione. Tutte queste relazioni avranno indubbiamente un peso fondamentale nello Stato dello Iowa, che sarà in prima linea per la scelta del candida-

co alle presidenziali. Non si deve dimenticare che Kennedy ha da poco ottenuto l'entusiastica adesione della convenzione democratica del New Hampshire alla sua campagna oratoria (in questo Stato si terranno le prime elezioni primarie per la designazione dei grandi elettori presidenziali). Nella campagna elettorale di quest'autunno, Kennedy parlerà in 16 Stati a nome dei suoi colleghi del Congresso, e l'attesa per questi suoi interventi è enorme. Nell'ambito di questa campagna Kennedy ha raccolto e raccoglierà significative indicazioni tanto sull'attuale legislatura quanto sul proprio futuro politico, ed a breve scadenza incontrerà i principali esponenti democratici di Chicago: a questo incontro è stato invitato, un onore che di solito è riservato ai Presidenti o ai candidati ufficiali del partito alla Presidenza.

Alla Casa Bianca i seguaci di Carter affermano che Kennedy non può esser considerato candidato a livello nazionale, facendo pesare a tal proposito Chappidiquiddick e le altre vicende personali del Senatore. Il solo pensiero della candidatura di Kennedy fa inorridire i fautori della linea dura in politica estera, tra cui i Senatori Henry Jackson e Daniel P. Moynihan. Ma secondo un recente sondaggio condotto da *Time*, i fatti di Chappidiquiddick per la maggior parte degli elettori non sono più tanto importanti; inoltre si pensa che negli ambienti ebrei e sindacalisti degli USA la candidatura di Kennedy sarebbe più gradita di quelle di Moynihan o Jackson.

A Washington c'è chi pensa seriamente ad una candidatura Kennedy; e se questi sarà considerato come un candidato accettabile, possibile, liberale, alla Presidenza, e se lui stesso starà al gioco, si potranno prender sul serio le previsioni di una svolta degli USA in senso conservatore?

S. E. C.

Cile: le tre spine di Pinochet

di Clara Romanò

• Sono passati cinque anni dal colpo di stato in Cile. In questi cinque anni il regime di Pinochet ha dovuto affrontare crisi numerose e gravi e più di una volta si è pensato che non potesse superarle, che, per una ragione o per un'altra, si fossero create le condizioni della sua caduta e del ritorno del paese alla democrazia.

Periodi di forte repressione e di controllo della situazione da parte della dittatura si sono alternati a periodi di ottimismo da parte dei cileni che, dentro o fuori dal paese, hanno lottato in tutto questo tempo perché, dal periodo più oscuro e difficile della sua storia, il Cile uscisse con una democrazia rinnovata e più forte, in qualche modo più cosciente sulla base dell'esperienza vissuta.

A ben guardare, la situazione in cui si trova oggi il Paese presenta non pochi motivi di preoccupazione per gli uomini di Pinochet: lo sciopero del 1° maggio scorso e quelli dei minatori del rame non sono che i principali momenti di lotta di un movimento sindacale che, seppure decimato dalla repressione, non ha perso la propria combattività; le proteste degli studenti, le prese di posizione degli artisti contro la censura, il coraggio delle famiglie degli scomparsi che non si sono arrese di fronte ai silenzi ufficiali, lo scontento in settori della media e alta borghesia — che hanno appoggiato in principio il golpe — per la politica economica del regime, il dissenso sempre più diffuso all'interno delle Forze Armate sono altrettanti momenti della crisi che si trova a dover affrontare oggi la dittatura.

Tre fronti di conflitto

In quest'ultimo anno sono emersi però tre problemi particolarmente gravi per il regime, problemi che, negli ultimi tempi, hanno assunto un'entità tale da aprire quasi tre fronti di conflitto tra il dittatore e alcune tra le forze che finora l'avevano decisamente appoggiato: A) - un fronte di conflitto interno con parte delle Forze Armate (in particolare dell'Aereonautica) e settori della media e alta borghesia; B - un fronte continentale con la minaccia di guerra tra Cile e Argentina per la sovranità sulle isole Beagle e sullo stretto di Magellano; C) un fronte interamericano di pressione nei confronti degli Stati Uniti in seguito agli sviluppi del caso Letelier.

Da circa un anno si è andata diffondendo in Cile, anche attraverso mezzi di informazione legati al governo, l'idea che il regime sorto l'11 settembre 1973 abbia ormai esaurito la propria « missione ». I settori militari e della borghesia, che fino ad un certo punto hanno seguito Pinochet nella sua opera di « liberare il paese dal marxismo » e che hanno sostenuto il suo modello economico e condiviso le misure di emergenza adottate in nome della sicurezza nazionale, spingono oggi per una normalizzazione della situazione e in particolare perché abbia fine il governo personale di Pinochet. Gli rimproverano prima di tutto di aver provocato l'isolamento internazionale del Cile attraverso una politica estera rigida, intollerante e specialmente di essere arrivato ad una crisi tanto grave nei rapporti con gli Stati Uniti grazie all'atteggiamento assunto rispetto al caso Letelier e al problema dei diritti umani. Lamentano la mancanza di un progetto reale di normalizzazione politica che metta fine al dominio personale del dittatore e crei un regime politico con basi più solide. Chiedono infine una maggiore partecipazione dei civili al governo e ai vari livelli dello Stato. L'uscita del generale Leigh dalla Giunta e di numerosi generali dall'Aereonautica hanno inoltre dato la misura del dissenso

esistente all'interno delle Forze Armate ed evidenziato un processo di decomposizione del regime che, insufficiente di per sé a creare uno sbocco alla situazione, ne è tuttavia elemento di notevole importanza.

Pericolo di un conflitto con l'Argentina

In secondo luogo il Cile si trova in questo momento a dover affrontare un problema limitrofo sorto con l'Argentina a proposito della sovranità sulle isole Beagle, un piccolo arcipelago posto a sud della Terra del Fuoco il cui controllo risulta particolarmente importante non soltanto da un punto di vista politico-strategico (posizione geografica e proiezione di mare che portano con sé, e conseguente controllo del Cile sulle due parti dello stretto di Magellano con gravi implicazioni in caso di un conflitto futuro anche a livello mondiale) ed economico (presenza di petrolio e gas) ma anche per le conseguenze che potrebbe comportare in vista della divisione del territorio antartico (prevista per il 1990). Nel 1977 una Sentenza arbitrale della Inghilterra ha assegnato le isole Beagle al Cile Provocando una protesta da parte dell'Argentina. La commissione formata da esperti dei due paesi e che entro il 17 ottobre doveva cercare di arrivare ad una soluzione diplomatica non è riuscita a trovare un accordo, mentre, specie in Argentina, si sta diffondendo un pericoloso clima bellico. L'Argentina ha richiamato alle armi cinque classi di riserve, i mezzi di informazione diffondono messaggi nazionalistici e, come spesso accade in momenti di crisi interna, la guerra diventa un diversivo e un mezzo per raccogliere consenso.

Un'eventuale guerra troverebbe certamente il Cile in una posizione di maggiore vulnerabilità non solo per la minore disponibilità di mezzi bellici e uomini ma per i problemi che sicuramente si creerebbero anche ai confini settentrionali con il Perù e la Bolivia (che da anni rivendica una striscia di territorio cileno come sbocco al mare).

D'altro lato i rapporti tra Argentina e Brasile sono incrinati dal problema del controllo della Cuenca del Plata e delle acque del fiume Paranà che entrambi vorrebbero sfruttare per la costruzione di una centrale idroelettrica. Il Brasile cercherebbe comunque di scongiurare un conflitto armato tra Cile e Argentina perché, nel caso più che probabile di una vittoria di quest'ultima, se ne consoliderebbe il predominio sul cono-sud.

Dal punto di vista delle conseguenze politiche sembra poco credibile che un conflitto tra i due paesi possa costituire l'elemento fondamentale di una destabilizzazione dei regimi militari, in quanto tenderebbe comunque a consolidare il regime vincente e ad accrescere quindi il potere militare in tutta la regione, mentre, se anche una eventuale sconfitta del Cile potrebbe portare alla caduta di Pinochet, tutta la politica cilena dei prossimi anni sarebbe segnata dalla volontà di riconquistare il predominio sulle isole.

Tensione con gli Stati Uniti

Infine è piuttosto delicata anche la situazione venutasi a creare nei rapporti con gli Stati Uniti in seguito agli sviluppi delle indagini sul caso Letelier. Iniziate con l'arresto e l'estradizione dell'esecutore materiale dell'omicidio di Orlando Letelier, avvenuto a Washington nel settembre del 1976, le indagini sono arrivate a coinvolgere alti personaggi della Dina e del regime stesso e ad indicare in Pinochet l'ispiratore e il mandante non solo di questo delitto ma anche degli attentati del 1974 a Buenos Aires — in cui persero la vita il gen. Carlos Prats e sua moglie — e del 1975 a Roma — in cui vennero gravemente feriti Bernardo Leighton e la moglie.

La mancata estradizione dal Cile del gen. Contreras, ex-capo della Dina, e di due funzionari della stessa, Espinosa e Fernandez, non solo ha creato difficoltà con il governo nord-americano (che ha recentemente rilasciato una dura dichiarazione al proposito) ma ha avuto anche forti ripercussioni sull'opinione pubblica cilena, che comincia a premere, anche attraverso la stampa vicina al regime, perché sia fatta piena luce sugli avvenimenti.

Un indicatore del grado di tensione esistente tra il Cile e gli Stati Uniti sarà certamente la relazione che la Commissione dei diritti umani dell'ONU farà nel dicembre prossimo, relazione che sarà influenzata dall'andamento assunto dal processo sull'omicidio Letelier e dall'atteggiamento di Pinochet in esso.

Tuttavia la presenza di volontà e posizioni diverse all'interno del Congresso e del Dipartimento di Stato americano e, d'altra parte, il fatto che il Cile — per quanto sia stato e sia, sotto vari aspetti, fortemente dipendente dagli Stati Uniti — non sia una « colonia » rende anche questo fattore una variabile dal peso imprevedibile.

All'esistenza di una crisi molto profonda del regime fa riscontro, sul fronte dell'opposizione, il processo unitario ormai avviato tra i partiti dell'Unità Popolare e la Democrazia Cristiana cilena, che da tempo stanno lavorando per arrivare ad una chiarificazione e ad un superamento dei dubbi. delle sfiducie, delle difficoltà e all'elaborazione di un'alternativa politica, democratica e in larga misura unitaria, alla dittatura di Pinochet. ■

l'astrolabio avvenimenti

Dal 1 al 15 ottobre

1

— Clamorosa operazione anti-Br a Milano: i carabinieri arrestano 9 terroristi in 4 covi; il materiale rinvenuto è preziosissimo.
— Napoli: giovane ridotto in fin di vita da una squadra neofascista; morirà dopo 5 giorni.
— Vaticano: si valuta l'eredità di Giovanni Paolo I; una parte dell'opinione pubblica chiede l'autopsia della salma.

2

— Clima di fiducia nel Paese dopo l'arresto dei nove br tra cui Azzolini e la Mantovani.
— Lo sciopero degli autonomi nei traghetti danneggia il turismo e l'economia della Sardegna.
— Callaghan, contestato dal suo partito, minaccia le dimissioni.

3

— Il riserbo degli inquirenti sull'azione anti-Br di Milano favorisce indiscrezioni e polemiche sul contenuto del materiale rinvenuto.
— Viaggio di Berlinguer a Parigi, Mosca e Belgrado.
— Continua la repressione in Iran: uccisi ancora 12 manifestanti.

4

— Sotto la pioggia l'addio della Chiesa a papa Luciani.
— Scompare da Catanzaro il neonazista Freda imputato per la strage di piazza Fontana.
— Beirut distrutta dall'artiglieria siriana: i morti sono oltre 500 in 6 giorni.
— A Tunisi la pubblica accusa chiede 30 condanne a morte nel processo ai sindacalisti.

5

— Il PCI chiede la punizione dei colpevoli della fuga di Freda.
— La stampa indica tra i «papabili» soltanto cardinali italiani.
— Dimissioni del governo di centro-destra in Svezia.
— Appello dell'ONU per Beirut; un monito d'Israele alla Siria.

6

— Vertice antiterrorismo da Andreotti, con la partecipazione del Gen. Della Chiesa.
— Neofascisti sparano a Milano contro uno studente: è ferito gravemente al ventre.
— Pertini invitato in Cina da Huang Hua. Voci di un accordo tra Fiat e cinesi.
— In Tunisia cresce il dissenso per la richiesta delle trenta condanne a morte contro i sindacalisti.

7

— Continua la girandola di indiscrezioni sui dossier sequestrati alle Br.
— Colloqui a Mosca di Berlinguer con l'ideologo Suslov.
— La Siria «proclama» una tregua a Beirut.

8

— Andreotti smentisce di avere avuto in visione il dossier Moro. Il governo è favorevole alla pubblicazione.
— Rispettata la tregua a Beirut.
— In Iran la polizia spara a Amol: una donna uccisa, decine di feriti.

9

— Tutti i partiti chiedono di pubblicare il dossier Moro.
— Il PCI si dichiara pronto al dialogo con la Cina.
— Sette giovani di sinistra massacrati ad Ankara da un commando fascista.

10

— Magistrato ucciso a Roma dalle Br.
— Lo sciopero degli autonomi nei trasporti si risolve in un mezzo fallimento.
— Condannati ai lavori forzati i sindacalisti tunisini.
— Cordiale incontro di Ingrao con Huang Hua. Berlinguer a colloquio a Belgrado con Tito.

11

— «Prima linea» uccide un medico delle carceri a Napoli.
— Ennesimo fallimento dello sciopero degli autonomi nelle Ferrovie.
— Si apre a Washington il negoziato israelo-egiziano.

12

— Il magistrato ucciso a Roma avrebbe avuto prove contro la spia nel ministero della Giustizia. Decisa un'indagine a tappeto sui «fiancheggiatori» dei terroristi.
— Trasformati in lazzaretti gli ospedali di Firenze per lo sciopero del personale.
— Nuovo crollo del dollaro: il cambio con la lira scende verso quota 800.

13

— Varata una legge sul «risparmio-casa»: un incentivo all'edilizia ed alla soluzione dei problemi delle giovani coppie.
— Due agenti uccisi da terroristi baschi a Bilbao.

14

— Inizia il Conclave: 111 cardinali votano per sciogliere il difficile problema della successione a papa Luciani.
— Andreotti si incontra con Berlinguer. Craxi conciliante con la DC.
— Cresce nel sindacato la polemica sulle riduzioni dell'orario di lavoro.

15

— Delusione per i duecentomila romani in piazza S. Pietro: il papa non è stato eletto al 4° scrutinio.
— Trovato un quintale di esplosivo lungo la ferrovia Bergamo-Milano.
— La presidenza del Brasile cambia generale.
— Strauss vince in Baviera (59,4%) ma perde quasi il 3% a favore dei liberali (6%).

Libri

Come il duce non utilizzò la radio

Antonio Papa, *Storia politica della radio in Italia*, Guida 1978, due volumi, pp. 310, L. 5.500.

Ogni tanto si scopre nella storiografia nostrana che manca sempre qualcosa alla completezza delle informazioni e delle ricostruzioni storiche, anche se il periodo in questione è stato studiato e percorso in lungo e in largo a più riprese e da diversi indirizzi ideologici. Così, per esempio, il Ventennio è stato certamente oggetto di indagini siffatte, ma pochi avevano osservato il ruolo che la radio ha realmente svolto nella scalata prima e nel consolidamento poi del regime fascista. Si sapeva che la radio era di regime ma, in pratica, al di là di questa generica affermazione nessuno aveva documentato la misura del servizio che la Unione Radiofonica Italiana aveva prestato a Mussolini.

I due volumetti che Antonio Papa, docente di storia dei partiti politici, ha pubblicato di recente per l'editore Guida di Napoli, hanno il merito di colmare questa lacuna, non tanto per la novità delle sue conclusioni, ma proprio per la soddisfacente documentazione che offrono al lettore e allo studioso. In particolare il Papa mette in evidenza come il regime fascista non ebbe una visione e una strategia chiara riguardo a questo importante mezzo di comunicazione e non utilizzò fino in fondo la radio come potente mezzo di organizzazione del consenso. Il governo Mussolini a partire dal '23 si contentò di mettere sotto controllo l'azienda radiofonica, passando solo in un secondo momento negli anni trenta a una vera gestione di regime. Il confronto con la Germania nazista ci permette di cogliere la sprovvedutezza, la provincialità del totalitarismo nostrano che per anni ha utilizzato questo strumento solo come sciocca cassa di risonanza della boria fascista, e non come subdolo mezzo di persuasione di massa come la ferrea e più scaltra macchina propagandistica nazista aveva subito individuato.

A ragione l'autore fa notare come, paradossalmente, Mussolini comincia a utilizzare scientificamente la radio per la sua propaganda tra le masse (l'A. in particolare solo quando le sue fortune e quelle del fascismo erano ormai divenute poco convincenti e credibili.

A. Sciara

L'album del führer racconta

J. C. Fest e C. Herrendoerfer, *Hitler una carriera*, Rizzoli 1978, pp. 188, Lire 1.500.

A volte certe immagini dicono molto più che seriosi studi sulla personalità di un personaggio famoso. Le fotografie riescono a cogliere con immediatezza quell'attimo in cui l'uomo manifesta, per un momento, se stesso incurante del ruolo e della « posa » che la circostanza richiede. Questa brevissima premessa serve a introdurre il libro, pubblicato da poco da Rizzoli, di Fest e di Herrendoerfer che raccoglie ben cinquecento fotografie in gran parte inedite del führer. Forse tra poco le immagini potranno comparire nel nostro paese in un film, ma sin da ora, chi vuole, può vedere questo interessante e rivelatore album di Hitler.

La foto che avevamo sotto gli occhi scrivendo prima della preziosità delle immagini fissate dall'obiettivo, era quella di Hitler nella foresta di Compiegne, che mira con un orgoglio compiaciuto e maligno il vagone ferroviario dove la delegazione francese è riunita per firmare la resa. Ci sembra, da profani quali siamo, di poter «leggere» molte cose in quel viso pieno di alterigia del führer: c'è una gioia proterva, una tensione di potenza smisurata, un che di demoniaco che raggela in questa istantanea del giugno 1940. Il lettore potrà scoprire da solo come queste notazioni ritornano spesso anche in altre significative foto del capo nazista e con molta facilità potrà farsi un'idea di alcuni aspetti della personalità più vera del tiranno. Anche se non ha mai letto nessuna biografia del führer.

Questa raccolta infatti è abbastanza completa riunendo foto di Hitler che vanno dalla sua prima giovinezza, la sua esperienza nella prima guerra mondiale come portaordini e come sorvegliante di un campo di prigionieri e, risalendo nel tempo, come detenuto e come capo delle SS e in camicia bruna come oratore.

C'è anche la finale immagine del 20 aprile del '45 del führer sconfitto e invecchiato davanti al bunker che si affaccia su un paesaggio sconvolto dalla guerra: il bavero del cappotto è rialzato come sempre, ma il portamento non è più eretto e la barba è lunga.

G. Campi

Il lento cammino delle istituzioni

Carlo Vallauri (a cura di), *La ricostruzione dei partiti democratici (1943-'48)*, Bulzoni, 1978, 3 voll. pp. 1570. L. 55.000.

Carlo Vallauri ha curato per l'editore Bulzoni un'ampia raccolta di documenti relativi al periodo di formazione e di ricostituzione dei partiti politici italiani dopo la caduta del fascismo. Per l'esattezza l'opera in tre volumi riunisce un materiale composto per lo più dagli statuti dei vari partiti, dalle norme regolamentari, dalle circolari, dalle disposizioni interne, dalle relazioni, dagli interventi e anche dai testi sui dibattiti riguardanti i problemi organizzativi. Il curatore, in una ragionata introduzione generale, ne fissa i criteri di impostazione metodologica e storico-sociale che conferiscono all'intera pubblicazione una compiutezza e una sistematicità davvero utili.

Anche per quanto riguarda i documenti relativi alle singole forze politiche va ricordato che sono opportunamente presentati da valenti curatori che molto spesso sono anche degli specialisti per il materiale da loro raccolto. Va detto ancora che per quanto riguarda i partiti maggiori sono pubblicati anche i documenti relativi ai rispettivi movimenti giovanili. E' il caso dei Gruppi giovanili democristiani, della Federazione giovanile comunista e del Fronte della gioventù, infine del movimento giovanile socialista curati rispettivamente da Giancarlo Staffa, da Donatella Ronci e da Daniela Piccione. Gli altri collaboratori sono Patrizia Salvetti (per il partito comunista), Staffa (Dc), Vallauri (Psi), Lamberto Mercuri (Partito d'azione) e Sandro Setta che si occupa del partito di Giannini.

Un rilievo, unico, non positivo va fatto, per un'opera di così vaste proporzioni, per la assenza di un necessario indice per materia che possa dare un primo indispensabile ausilio per orientarsi in mezzo a una selva di nomi e di situazioni varia e cangiante come quella rappresentata dalla ricostituzione della vita partitica nel dopoguerra in Italia. Il merito dell'opera infatti è quello di fornire un abbondante materiale di riflessione e di ricerca a quanti intendono andare più a fondo nel complesso universo politico italiano.

S. Alecci